

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[South Sudan's situation 'dire and deteriorating' as fighting in Juba rages](#)
[Japan could change pacifist constitution after Shinzo Abe victory](#)
[IMF warns Italy of two-decade-long recession](#)

INTERNAZIONALE

[La strage di Dhaka vista dai giovani bangladesi in Italia](#)
[Perché si combatte in Sud Sudan](#)
[Una settimana di sangue negli Stati Uniti](#)
[La scelta difficile di Trump e Clinton: un vice giusto per la Casa Bianca](#)

NENA NEWS

[IRAQ. Il mondo post-coloniale e la commissione Chilcot](#)
[YEMEN. HRW accusa Riyadh: "Colpisce deliberatamente siti industriali"](#)

LINKIESTA

[Caso Fermo, l'Italia stupida che affonda nell'ideologia](#)
[Consigli per le vacanze: l'agenzia che ti porta in Corea del Nord](#)

VITA

[Stati Uniti tra violenza e razzismo: l'era Obama rischia di finire nel caos](#)
[Boom di arrivi di minori non accompagnati: "Enti locali aiutino a trovare posti"](#)
[I disegnatori che salveranno i piccoli migranti di Lampedusa](#)

LEFT

[Si negozia su Ttip e salva banche. Ma nei posti di comando il libero scambio c'è già](#)

EASTONLINE

[Proteste e repressione nel Kashmir per la morte del giovane Wani](#)
[Perché il Bangladesh è e sarà importante per la politica estera di Tokyo](#)

GONEWS.IT

['Oltre Confine': il Meeting Internazionale Antirazzista tra dibattiti e seminari](#)

Dai giornali

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	IL BIVACCO DEI PROFUGHI NELLA MELA DI PISTOLETTO E L'INTEGRAZIONE MANCATA	SCHIAVI GIANGIACOMO	1
CORRIERE DELLA SERA	MIGRANTI E ACCOGLIENZA UN PROGETTO CONCRETO E QUALCHE PALETTO IN PIÙ	MAGATTI MAURO	3
REPUBBLICA	IL BARCONE DELLA MORTE E LA BEFFA DEL DNA "NON CI SONO I SOLDI PER FARE GLI ESAMI"	VIVIANO FRANCESCO	5
REPUBBLICA ROMA	PER I MIGRANTI DI VIA CUPA SI AVVICINA LO SGOMBERO	D'ALBERGO LORENZO	7
STAMPA	"VOGLIO DARE TUTTO CIÒ CHE HO ALLA VEDOVA DI EMMANUEL"	AMABILE FLAVIA	8
MANIFESTO	EMMANUEL, PIANTI E IPOCRISIA	DI VITO MARIO	9
MANIFESTO	NELL'ODIO UNA RAGIONE DI VITA	FERRACUTI ANGELO	11

AFFARI SOCIALI

AVVENIRE	OBIETTIVO FAME ZERO È LONTANO	GUERRIERI ALESSIA	13
----------	-------------------------------	-------------------	----

UNIONE EUROPEA

REPUBBLICA	Int. a GROS DANIEL: "ORA È PIÙ DIFFICILE UNA SOLUZIONE MODELLO NORVEGIA"	OCCORSIO EUGENIO	15
REPUBBLICA	MAY È LA NUOVA PREMIER "L'USCITA DALL'UNIONE SARÀ UN SUCCESSO"	E.F.	16
SOLE 24 ORE	Int. a SCHWEISGUT HANS DIETMAR: «AL CENTRO IL PROBLEMA DELL'ACCESSO EUROPEO AL MERCATO CINESE»	FATIGUSO RITA	18
SOLE 24 ORE	LA PRIMA SFIDA, IL NEGOZIATO SU IMMIGRAZIONE E MERCATO UNICO	MAISANO LEONARDO	19

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a KADIVAR JAMILEH: «NON POSSO TORNARE IN IRAN, IMPRIGIONANO LE ATTIVISTE»	SABAH FARIAN	20
CORRIERE DELLA SERA	Int. a YAO ZHANG: «QUEL MARE È NOSTRO LA STORIA PARLA DA SOLA»	G. SANT.	21
CORRIERE DELLA SERA	CI SIAMO PREPARATI MALE ALL'IRAQ POST SADDAM	FERGUSON NIALL	22
CORRIERE DELLA SERA	ISOLE O SCOGLI? IL VERDETTO CHE AGITA L'ASIA	SANTEVECCHI GUIDO	24
REPUBBLICA	Int. a CARMENA MANUELA: "MEGLIO LE SINDACHE DONNE CONOSCONO LA VITA QUOTIDIANA RISOLVONO PROBLEMI CONCRETI"	AMÒN RUBÈN	26
REPUBBLICA	Int. a ALLEN WOODY: WOODY ALLEN "SIAMO NATI CON LA SCHIAVITÀ ORA NE PAGHIAMO IL PREZZO"	BIZIO SILVIA	28
STAMPA	"MISSILI, RONDE DEI MILITARI E MIGLIAIA DI CIVILI IN FUGA IL SUD SUDAN È IN GUERRA"	CAPORALE ENRICO	30
STAMPA	Int. a HIJAB RIYAD: IL LEADER DEI RIBELLI SIRIANI "MAI NEGOZIATI CON LA RUSSIA"	PACI FRANCESCA	31
SOLE 24 ORE	RIPRENDERE DAL TEXAS LA STRADA DEL DIALOGO	PLATERO MARIO	32
SOLE 24 ORE	TOKYO, ADDIO ALLA COSTITUZIONE PACIFISTA	CARRER STEFANO	33
MANIFESTO	Int. a DI STEFANO MANLIO: «RICONOSCERE LO STATO DI PALESTINA»	GIORGIO MICHELE	34
MANIFESTO	Int. a MADURO NICOLAS: «STIAMO NUOTANDO CONTROCORRENTE»	COLOTTI GERALDINA	35
MANIFESTO	IL MONDO POST-COLONIALE E LA COMMISSIONE CHILCOT	CALCHI NOVATI GIAN PAOLO	37

Milano La Mela di Pistoletto e i profughi

L'opera che diventa bivacco:
un'accoglienza fuori controllo

di **Giangiaco Schiavi**

Davanti alla stazione Centrale, il presepe vivente dei profughi che bivaccano da giorni sotto la Mela di Pistoletto è diventato il simbolo di un'inefficienza di Stato e di una confusione istituzionale che Milano paga due volte: per un'accoglienza andata fuori controllo e per le tensioni inevitabili. a pagina 17

Il bivacco dei profughi nella Mela di Pistoletto e l'integrazione mancata

La scultura usata come dormitorio, polemiche a Milano

di **Giangiaco Schiavi**

Il presepe vivente dei profughi che bivaccano da giorni sotto la mela di Pistoletto, davanti alla stazione Centrale, è diventato il simbolo di un'inefficienza di Stato e di una confusione istituzionale che Milano paga due volte. La prima, per la disponibilità a un'accoglienza che è andata fuori controllo a causa di un'affluenza oltre misura. La seconda, per le tensioni inevitabili nei centri di accoglienza che hanno avuto ieri l'epicentro in via Corelli.

C'è una sottovalutazione politica alla base di un'emergenza che da giorni ingolfa le strutture pubbliche e fa dire all'assessore ai servizi sociali Majorino che Milano non può essere la Lampedusa del Nord. E c'è una strumentalizzazione inevitabile, che può degenerare anche nella xenofobia, quando per giorni e

giorni non si trova una soluzione all'invasione in atto. Ecco la telecamera puntata sul degrado dal leader della Lega Salvini: documenta su Youtube un assedio difficile da giustificare, anche per chi si muove nei circuiti della solidarietà. C'è un problema igienico e una questione umanitaria: chi fugge da un Paese in guerra non può essere accolto sotto un ponte, in un'aiuola o su un marciapiede. Anche l'assistenza, che fortunatamente non è mai mancata, oggi vacilla.

Il numero dei profughi supera la capacità dell'accoglienza. E il bisticcio tra Comune, prefetto e Regione sul campo base nell'area Expo dimostra quanto sia difficile trovare una soluzione condivisa. Con l'emergenza profughi, prevedibile ma non prevista, Milano mette sul tavolo del governo un rebus con il quale si confrontano altri comuni e altri sindaci del Paese:

come affronteremo le prossime ondate di richiedenti asilo se le frontiere dell'Europa si restringeranno ancora?

Michelangelo Pistoletto, l'artista che ha creato la Mela reintegrata, dopo un strappo o un morso e ne ha fatto un simbolo dell'accoglienza ha commentato: «Mi fa piacere vedere persone in cerca di una patria che trovano riparo sotto un'idea». Il suo generoso altruismo è un messaggio di pace e di civiltà. Ma questo lungo bivacco all'aperto non è civile: né per Milano, né per il Paese. Possibile che l'unica risposta sia soltanto la ricerca di un dormitorio? Non c'è un modo per impiegare queste persone sul territorio, offrendo loro un lavoro utile e un alloggio, impiegandoli magari dove la manodopera italiana non si trova? Non sarebbe più dignitoso questo, invece di un assistenzialismo senza sbocchi (e senza posti letto)?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opera

● La «Mela Reintegrata» è una grande scultura realizzata per Expo dall'artista Michelangelo Pistoletto ed è stata installata definitivamente nella piazza davanti alla stazione di Milano

● L'opera pesa 11 tonnellate ed è alta 8 metri. Ha un diametro di 7 metri. La mela rappresenta la natura incontaminata e poi aggredita dal «morso» della tecnologia. Il «morso» è stato ricucito con enormi graffette hi-tech di acciaio inossidabile



Ieri Migranti sotto la «Mela» di Pistoletto in Stazione Centrale (Fotogramma)

SBARCHI

MIGRANTI E ACCOGLIENZA

UN PROGETTO CONCRETO

E QUALCHE PALETTO IN PIÙ

Realismo Occorre non sottovalutare i rischi di una politica poco chiara sul tema dei rifugiati

di **Mauro Magatti**

La questione dei rifugiati è un tema scottante attorno al quale gli animi si accendono e si dividono. Va dato atto a Renzi di avere tenuto una posizione coraggiosa. Pur rischiando l'impopolarità, sull'accoglienza il premier ci ha sempre messo la faccia. Smarcandosi da tanti colleghi europei che hanno immaginato di poter affrontare il problema erigendo muri. Lo sforzo dell'Italia — sostenuto dal lavoro della Marina Militare impegnata da anni a salvare vite nel Canale di Sicilia — ha ottenuto diversi riconoscimenti internazionali. Ora, però, occorre evitare la più classica delle eterogenesi dei fini. Ricapitoliamo il punto in cui siamo. Secondo i recenti dati del ministero dell'Interno, attualmente ci sono 91.151 rifugiati nelle strutture temporanee (Cas, Centri di accoglienza straordinaria), 14.250 nei centri di prima accoglienza e negli hotspot, mentre 20.086 sono inseriti nello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, esplicitamente deputato all'integrazione di coloro che hanno ricevuto il permesso di restare in Italia). Uno sforzo significativo.

Il problema è che la rete costruita — che impegna cospicue risorse economiche — ha diverse smagliature. In questi anni i centri di prima accoglienza hanno permesso di fronteggiare gli sbarchi. Ma non mancano le criticità: prima di tutto perché soggetti seri e qualificati operano a fianco di realtà improvvisate. Per qualcuno l'ospitalità si è trasformata in un affare. Il problema nasce dal fatto che il mandato di questi centri è limitato alla fase — sempre troppo lunga — di attesa della risposta alla domanda di asilo. Cosicché il gestore può limitarsi al minimo indispensabile, mentre l'ospite assapora il gusto agrodolce dell'assistenza: mangiare, dormire, qualche ora di italiano (quando c'è) e un primo contatto con la società circostante, che forzatamente ruota attorno a piccoli consumi. Insomma, nulla più di una lunga attesa vuota, senza un progetto per l'eventuale inserimento.

Il programma Sprar — che ha avuto difficoltà ad ampliarsi anche per la scarsa disponibilità dei Comuni a impegnarsi in un servizio delicato e poco amato dai cittadini — è un collo di bottiglia che rischia di stringersi sempre di più. Cresce infatti il numero di coloro che, pur avendo-

ne i requisiti, di fatto sono esclusi (semplicemente perché non ci sono abbastanza posti) da questa seconda fase del progetto. In più, i dati dicono che stanno aumentando i dinieghi delle commissioni prefettizie. Se a chi fa ricorso viene data la possibilità di rimanere nel programma di protezione, si intasano i centri di prima accoglienza. Ma nell'attesa, dove altro si può andare? Il problema è persino più grave per coloro per cui la domanda viene respinta. Inammissibili, sono fuori dal progetto ma non vengono rimpatriati. Operazione che, oltre a essere costosa, è difficile da realizzare, oltre che umanamente assai delicata. Il risultato è che molti rifugiati entrano in un limbo da dove nel passato si usciva o mediante l'espatrio o una sanatoria. Due vie che oggi sono precluse. Sorge allora la domanda: che ne sarà di tutti quei giovani a cui viene rifiutata la domanda di asilo? Non c'è il rischio di stare caricando una vera e propria bomba sociale?

Già alla fine del 2015, un rapporto di Medici senza Frontiere parlava di oltre 10.000 rifugiati e richiedenti asilo al di fuori del sistema di accoglienza. Invisibili che finiscono nell'accantonaggio o nelle mani di sfruttatori, con conseguenza sulla sicurezza. Se si rimane dentro la filosofia seguita fino ad oggi — soldi e servizi — ci sono solo due soluzioni (rimpatriare chi non ha diritto o garantire per tutti una generica assistenza ad libitum) entrambe impraticabili. Anche se necessari, soldi e servizi non bastano a rispondere né alla domanda di vita dei rifugiati, né alle richieste di sicurezza e sostenibilità dei cittadini.

Occorre allora fissare paletti un po' più realistici a quello che si fa. Primo, rendere effettivo il rimpatrio definitivo. Secondo, non smettere di porre la questione in sede europea, esigendo il rispetto degli accordi sulle quote dei rifugiati e lavorando nei Paesi di partenza. Terzo, impostare diversamente il rapporto con chi viene preso in carico: l'Italia sostiene il percorso di chi dimostra di volere effettivamente diventare cittadino italiano, dotato di diritti ma anche portatore di doveri. Il che comporta — al di là dello sguardo emergenziale che è l'eredità perversa della Bossi-Fini — un'idea politica, prima che amministrativa, su chi vogliamo diventino queste persone. Sapendo che, come è giusto dare, è giusto (e necessario) anche chiedere. Quarto, incentivare le forme diffuse di inserimento e di integrazione (che significano poi educazione e lavoro), evitando i grandi numeri, premiando quelle comunità (e ci sono già molti esempi) capaci di interventi innovativi e efficaci. Tutto questo sapendo che l'integrazione di cittadini che vengono da culture molto diverse dalla nostra è un lavoro difficile, lungo e costoso. Con molti fallimenti. Il che impone il senso

CORRIERE DELLA SERA

della misura.

Certo, sappiamo anche che, quando va a buon fine, alla lunga si rivela un buon investimento per il Paese ospitante. Ma tale risultato si ottiene solo quando si lavora bene, con idee chiare e sapendo mobilitare le energie diffuse ma presenti nel tessuto sociale.

Se non si è capaci di creare le condizioni adatte, meglio dircelo subito. Perché il conto alla fine potrebbe diventare molto salato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il relitto dei migranti recuperato “Esame Dna, mancano i soldi”

FRANCESCO VIVIANO

AUGUSTA. «Facciamo il nostro lavoro volontariamente, ma non ci sono i soldi neanche per gli esami del Dna». È lo sfogo di medici legali e tecnici di laboratorio impegnati nell'obitorio di Augusta per dare un nome alle vittime della strage di migranti in mare il 18 aprile 2015.

A PAGINA 17

L'allarme. Nel relitto centinaia di corpi di migranti a cui dare un nome. La protesta dei medici legali

Il barcone della morte e la beffa del Dna “Non ci sono i soldi per fare gli esami”

“Lavoriamo da volontari
ma non ci rimborsano
nemmeno viaggi e vitto”
Recuperati 200 cadaveri

FRANCESCO VIVIANO

AUGUSTA. «Abbiamo accettato questa grande sfida umanitaria e scientifica unica al mondo volontariamente, lavoriamo gratis per dare un nome e un volto a centinaia di migranti che sono morti i cui cadaveri sono stati recuperati. Ma non possiamo essere trattati a pesci in faccia, non si può avere una così scarsa considerazione verso la medicina legale e i suoi operatori che da settimane lavorano senza soste all'interno dell'hangar di Augusta nella base della Marina Militare dove sono stati trasferiti centinaia di cadaveri recuperati in fondo al mare, quelli della strage del 18 aprile del 2015».

È lo sfogo di medici legali e tecnici di laboratorio impegnati nel grande obitorio di Augusta

che, per svolgere il loro lavoro, volontariamente, debbono però pagarsi le spese di viaggio, di alloggio, i trasferimenti in aereo, treno o automobile di tasca propria. Perché per loro, nonostante il grande impegno economico (oltre venti milioni di euro) e militare per portare alla luce il relitto affondato il 18 aprile del 2015 con il suo carico di morte, non è stato previsto nessun rimborso spese. «Lavoriamo in condizioni molto precarie — raccontano un paio di medici — non ci sono le attrezzature necessarie e alcune, come le motoseghe, le abbiamo comprate con i nostri soldi. Non abbiamo uno spogliatoio, spesso ci cambiamo dentro le nostre auto dopo una giornata di lavoro durissimo tra i resti di quei poveri migranti che tentiamo di esaminare per compararli con i dati che ci forniranno i loro parenti».

Ma davvero la situazione è questa? Che chi lavora ad Augusta deve pagare di tasca propria le spese di viaggio, vitto e allog-

gio? Paolo Procaccianti, direttore dell'istituto di medicina legale del Policlinico di Palermo che collabora con Cristina Cattaneo dell'istituto di medicina legale di Milano (istituto Labanof), la coordinatrice del team impegnato in questa grande scommessa, è imbarazzato e non vorrebbe parlare. Poi però conferma questa situazione: «Ho raccolto lo sfogo dei miei colleghi che operano in condizioni difficili, sia per i cadaveri che si trovano in un particolare stato sia per le condizioni di trattamento che ricevono. I colleghi stanno affrontando enormi sacrifici e continueranno a farlo, sacrificando

tempo sottratto alla famiglia per una missione umanitaria e scientifica importante, ma non si può consentire che debbano sobbarcarsi le spese minime per potere lavorare. Non abbiamo e non vogliamo indennità di missione o di trasferta, i miei colleghi e quelli di altre università italiane hanno accettato di svolgere questo compito gratuitamente, un lavoro che continuerà anche a luglio e agosto. Però almeno i rimborsi...».

C'è poi un altro aspetto importante che è quello della ricostruzione e comparazione del Dna, spese di laboratorio gravose che le università non sono in grado di affrontare. Fino ad ora non è stato previsto nessuno stanziamento e quindi neanche i rimborsi delle spese vive. Quindi c'è il serio rischio che gli sforzi per riportare in superficie il barcone affondato e di dare un nome ai poveri resti sia del tutto vano.

I medici legali e i tecnici di laboratorio hanno pagato di tasca propria centinaia e centinaia di euro senza alcuna certezza del rimborso: «Ci siamo pagati i biglietti aerei, dei treni e la benzina per raggiungere Augusta. E, una volta qui — aggiungono i medici legali — dobbiamo affrontare anche le spese di vitto ed alloggio. Un B&B costa 50 euro al giorno, a pranzo mangiamo alla mensa della Marina militare dove paghiamo 4 euro e a sera quando andiamo a cena spendiamo mediamente 20-25 euro. Una situazione che non possiamo sostenere a lungo. Anche se, come abbiamo sempre detto, non ci sottrarremo all'impegno che abbiamo preso».

Giovedì prossimo, intanto, la Marina Militare ha convocato una conferenza stampa nella base di Augusta per fornire i dettagli del lavoro fin qui svolto. Finora sono stati recuperati dai vigili del fuoco oltre 200 cadaveri dalla stiva del relitto e affidati appunto ai medici legali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

LA STRAGE

La notte del 18 aprile 2015 una barca eritrea di migranti affonda al largo delle coste libiche: si temono almeno 700 vittime, è la peggiore tragedia del Mediterraneo

IL RECUPERO

Un anno dopo tre navi della Marina militare con mezzi sommozzatori robotizzati partono per cominciare le operazioni di recupero del relitto e delle vittime

IL RELITTO

Il 29 giugno il barcone, agganciato a 370 metri di profondità, torna in superficie nel Canale di Sicilia. Viene portato ad Augusta per identificare i cadaveri

Per i migranti di via Cupa si avvicina lo sgombero

Trattativa a oltranza sui profughi accampati davanti al Baobab
Tra le destinazioni possibili l'ex Dogana e l'ex Fiera di Roma

LORENZO D'ALBERGO

NULLA di fatto. Sull'emergenza migranti per ora pende un grosso punto interrogativo. E la minaccia di uno sgombero all'alba. La riunione convocata ieri dalla neoassessora alle Politiche sociali Laura Baldassarre si è chiusa con un rinvio del confronto sul Baobab a lunedì. Per individuare una soluzione tampone assieme alle associazioni e al municipio II, rappresentato dall'assessora Cecilia D'Elia, servirà ancora una settimana. Un lasso di tempo che mal si sposa con la linea di palazzo Valentini: il caso di via Cupa va risolto in tempi brevi. Brevisimi, altrimenti prefettura e questura saranno costrette a identificare (e forse sgomberare di nuovo) gli ospiti e i personaggi che gravitano attorno al centro di accoglienza con vista sul Verano. E per stamattina i volontari del Baobab si sono

dati appuntamento a via Cupa alle 6.30 perché temono «lo sgombero dei migranti, nonostante l'assessore abbia chiesto alle forze dell'ordine di attendere».

Nel vertice di ieri, sono state scartate due delle opzioni proposte negli ultimi giorni. L'esperienza della tendopoli alle spalle della stazione Tiburtina non dovrebbe essere replicata. Il piazzale che lo scorso anno ospitò 300 transitanti è stato cementato e far sostare i rifugiati sotto il sole spietato di questo luglio romano non convince l'assessorato. Che ragiona anche sul budget a disposizione: un anno fa a pagare l'accampamento furono le casse di palazzo Senatorio con un piccolo contributo del Viminale. Un esborso che oggi andrebbe fatto digerire a quella fetta di elettorato che ha mollato il centrodestra per il M5s.

Per l'ex centro Ittiogenico di via Tiburtina, di proprietà della Regione, non pia-

ce invece l'iter burocratico che dovrebbe portare alla stretta di mano il Campidoglio pentastellato e la Pisana dem. Per rimettere in sesto lo stabilimento poi, l'amministrazione Marino aveva calcolato lavori per quasi 10 milioni di euro. L'ex Fiera di Roma e il parcheggio dell'Ex Dogana a San Lorenzo sono due possibilità. Altre idee potrebbero spuntare dal censimento del patrimonio immobiliare del Comune già chiesto agli uffici capitolini. I contatti tra Comune e prefettura sono quotidiani e ripetuti. Anche il ministero dell'Interno osserva la situazione: per il Viminale, trovare la «soluzione più strutturata» di cui ha parlato l'assessora senza prima passare per una tendopoli è considerata una *mission impossible*. Anche i volontari del Baobab spingono per una soluzione lampo: «Bisogna decidere in fretta— spiega Andrea Costa —. Si rischia un nuovo sgombero».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

“Voglio dare tutto ciò che ho alla vedova di Emmanuel”

Fermo, Mancini resta in carcere: “Potrebbe aggredire ancora”

2 **Amedeo Mancini** L'uomo di 39 anni accusato di aver ucciso Emmanuel Chidi Nnamdi ha dichiarato di voler donare alla donna che ha offeso con insulti razzisti i suoi averi: un terzo di una casa colonica e il pezzo di terra che la circonda

svenimenti La moglie di Emmanuel si è sentita male più volte durante la cerimonia funebre



Chiniery viveva in simbiosi con suo marito. Adesso è molto disorientata



Vuole darle tutto quello che ha. Amedeo Mancini, l'uomo di 39 anni accusato di aver ucciso Emmanuel Chidi Nnamdi a Fermo era atteso oggi per l'udienza di convalida del fermo e che secondo i testimoni dopo il pugno mortale avrebbe anche esultato probabilmente senza aver capito che cosa era successo: «Come lo so pijato bene, lo so allungato».

Il problema dell'intolleranza nei confronti dei richiedenti asilo è però sempre più diffuso e anche il presidente del Consiglio Matteo Renzi ne ha parlato ieri: «Non possono stare da mattina a sera ad aspettare che accada qualcosa. Questo è un problema per loro ma anche per i cittadini e noi stiamo lavorando ad una soluzione».

In tribunale, Mancini ha «riconosciuto la sua responsabilità morale ma non

quella giuridica», racconta il suo avvocato, Francesco De Minicis. Conferma di essersi solo difeso, ma si rende conto di avere un ruolo nella morte di Emmanuel. E quindi vuole donare a Chiniery, la compagna, ogni suo avere: un terzo di una casa colonica e il pezzo di terra che la circonda.

È un bel gesto ma è ancora presto per capire se rimarrà tale o se verrà accettato da Chiniery. Dopo la difficile giornata di ieri, oggi la donna era meno provata fisicamente, ma non è il fisico il suo problema. «Chiniery viveva in simbiosi con Emmanuel», racconta don Vinicio Albanesi che guida la Fondazione Caritas in veritate che gestisce il progetto di accoglienza dove da otto mesi vivono Emmanuel e Chiniery. «È un progetto riservato agli uomini - prosegue don Vinicio - ma Chiniery ha insistito per stare con Emmanuel e alla fine ho accettato. Non me ne sono mai pentito».

Anzi, li ha anche sposati a gennaio con un rito antico che è riuscito anche a registrare. «Per me sono sposati», spiega.

Si consideravano sposati e inseparabili anche Emmanuel e Chiniery. Da quando è morto, le uniche parole che la donna ha pronunciato in pubblico sono state una dichiarazione di dolore profondo, sotto forma di canto durante una veglia funebre: «Dio dove sei? Perché mi hai lasciato in questo mondo cattivo senza Emmanuel? Vivere da soli è ucci-

dere la mia vita».

Per questo motivo da ieri il tentativo delle suore che si occupano di Chiniery è soprattutto di distrarla, di farle pensare di poter vivere da sola. Nessuno le ha parlato dell'offerta di Mancini ma nemmeno delle altre arrivate in questi giorni.

«È ancora presto per dire che cosa farà Chiniery - spiega don Vinicio - In questo momento è molto disorientata. C'è bisogno di tempo e pazienza. Probabilmente riuscirà anche a perdonare Mancini perché è una cristiana devota ma ora ha bisogno di ritrovarsi».

Sarà quindi solo il tempo a far capire che cosa ne sarà di Chiniery e che cosa accadrà a Mancini. Il fermo non è stato convalidato ma Mancini resterà in carcere per evitare che ripeta il suo gesto nei confronti di altri migranti. È stato ritenuto valido il racconto della seconda supertestimone che afferma che è vero che Emmanuel ha reagito all'insulto prendendo un segnale e colpendo Mancini alle gambe ma anche che poi si è allontanato e Mancini non ha ascoltato chi gli diceva di fermarsi. Secondo il gip, infatti, Mancini non può invocare la legittima difesa perché ha «inferito il pugno letale dopo essersi avvicinato nuovamente a lei» nonostante il primo scontro fosse cessato e i due fossero lontani. Ed è chiara la matrice razziale: secondo i testimoni Mancini avrebbe urlato «Africans scimmia» e «Negri di merda». Ed infine avrebbe anche esultato.

Emmanuel, lacrime e ipocrisia. Mancini si «pente»

I funerali del giovane nigeriano ucciso di botte, mentre l'omicida Amedeo Mancini ha ammesso al responsabilità morale e resta in carcere.

Emmanuel, pianti e ipocrisia

I funerali della vittima, mentre Amedeo Mancini resta in carcere per omicidio preterintenzionale aggravato dall'odio razziale

Mario Di Vito

FERMO

La responsabilità morale, almeno quella, l'ha ammessa. Amedeo Mancini, sentito ieri mattina dal Gip di Fermo che ne ha convalidato l'arresto per omicidio preterintenzionale aggravato dall'odio razziale, ha sì negato ogni addebito di carattere giuridico, però allo stesso tempo non è riuscito a non dirsi responsabile per quanto accaduto a Emmanuel Chidi Namdi, il 36enne nigeriano morto di botte mercoledì scorso nei pressi del Seminario. Il suo avvocato, Francesco De Minicis, probabilmente imposterà la difesa parlando di legittima difesa da parte di Mancini, ma non ha potuto negare la natura del gesto, assestando uno schiaffo ai tanti fan dell'ultima ora, nascosti su Twitter dietro l'hashtag #IoStoConAmedeo o estensori di improbabili tesi sul «razzismo al contrario», cioè contro gli italiani, con la vittima che diventa carnefice e il carnefice spacciato per vittima del buonismo.

Per il tribunale di Fermo, comunque, non esiste il pericolo di fuga dell'indagato, ma c'è la possibilità

che Mancini possa inquinare le prove o reiterare il reato e per questo rimarrà nel supercarcere di Marino del Tronto, ad Ascoli Piceno. Il 38enne fermano dalle conclamate simpatie di estrema destra – malgrado i tanti che provano a negare o a minimizzare, i social network ormai pullulano di sue foto a manifestazioni di Casapound e altre fascisterie varie – si è anche detto disponibile a lasciare i propri beni (un terzo di una casa colonica e un appezzamento di terreno) a Chimiary, la moglie della vittima, la donna che lui aveva chiamato «scimmia» prima dello scontro mortale con Emmanuel. «L'inchiesta stabilirà se e quanta responsabilità penale ha Amedeo – ha detto De Minicis –, se e quanta consapevolezza del valore delle proprie azioni aveva quando le ha commesse. Quando ha parlato con il giudice era provato e sincerissimo: è un uomo che sta anche lui tra gli ultimi della terra».

Domenica pomeriggio, intanto, è andato in scena il funerale della vittima. Il Duomo di Fermo era pieno di autorità (il sindaco Paolo Calcinaro, svariati politici locali, la presidente della Camera Laura Boldrini, Maria Elena Boschi, Cecile Kyenge), di forze dell'ordine, di ragazzi rifugiati che indossavano fascette rosse simbolo di lutto. C'era anche (almeno) una parte della città, quelli cioè che sono riusciti a non rimanere indifferenti davanti a un omicidio dal chiaro carattere razzista avvenuto a due passi da casa. Corone di fiori, messaggi di cordoglio, canti africani e addirittura una nota del governo nigeriano: «Speriamo che questa sia l'ultima morte di questo tipo». Chimiary, vestita di bianco in prima fila, si è

anche sentita male. Ricominciare non sarà facile per lei, anche se si registrano alcune iniziative di solidarietà: dall'Università di Ancona che si è detta disposta a farle proseguire gli studi in medicina a quella di Perugia che la aiuterà a perfezionare il suo italiano.

Don Vinicio Albanesi, il prete di frontiera che ha accolto e sposato la coppia di nigeriani, in coda alla funzione ha ribadito che non resterà in silenzio a guardare come pure qualcuno gli aveva chiesto. È una risposta alla provincia crudele, più attaccata alla difesa del proprio buon nome che alla necessità di riflettere sui propri conflitti e le proprie contraddizioni. «C'è chi prende voti con il razzismo», ha detto l'ex ministra Kyenge. Bella scoperta, i semi dell'odio sono sparsi ormai ovunque e i germogli portano la loro dose di sangue e di dolore. «Ammettiamolo: se qualcuno ritiene di potersi rivolgere impunemente a una persona diversa da sé con l'epiteto di "scimmia africana" - sintetizza bene il consigliere comunale a Fermo Massimo Rossi -, è perché sa di interpretare nel modo più esplicito e sincero il sentire di una parte della comunità».

Oggi la città si fermerà in segno di lutto e in serata piazza del Popolo ospiterà una grande manifestazione di tutte le realtà antirazziste e democratiche delle Marche. Si cerca la risposta di un popolo che, a sorpresa ma neanche tanto, un giorno di luglio si è scoperto fragile, a disagio, imbarazzato. Tra le piccole fabbriche e la retorica del buon borghese, Fermo non è poi così diversa dal resto del Paese. Ora tutti non vedono l'ora di poter tornare alla normalità, ma l'omicidio di Emmanuel è una di quelle ferite destinate a lasciare una cicatrice impossibile da ignorare.

il manifesto

CON CHIMIARY Oggi a Roma e Fermo

Un'assemblea aperta per dire no ad ogni forma di razzismo e per esprimere solidarietà a Chimier, la vedova di Emmanuel Chidi Namdi. Appuntamento oggi alle 18 ai giardini di piazza Vittorio a Roma. Si discuterà non solo di quanto accaduto nelle Marche, ma anche di altri recenti episodi di razzismo: dai bengalesi picchiati perché non conoscevano il Vangelo a San Benedetto del Tronto ai due ragazzi senegalesi aggrediti a Rimini. A Fermo, poi, alle 21, andrà in scena una manifestazione antirazzista convocata dai sindacati. Corteo e interventi dal vivo e in video di Turkish Cafè, Frankie Hi-Nrg, Daniele Silvestri, Marlene Kuntz e altri.

il manifesto

Un povero cristo, nell'odio
la sua ragione di vita

FERMO/LO SPECCHIO ITALIANO

Nell'odio una ragione di vita

Angelo Ferracuti

Quando Emmanuel Chidi Namdi è stato ucciso mi trovavo in vacanza in Croazia, e forse anche questa distanza fisica, l'impossibilità corporale di esserci, ha amplificato il mio disagio. L'idea che in una via centrale della mia piccola città dove passeggio tutti i giorni, e ho passeggiato tranquillo nei miei 56 anni di vita, sia diventato improvvisamente lo scenario di un omicidio a sfondo razzista mi ha creato un'angoscia infinita, ma anche un senso di impotente vergogna. Tornando a Fermo, ascoltando le parole del bar e i parlamenti degli amici, il telefono senza fili della piccola città, arrivando fino al luogo dell'omicidio, è come se quell'angoscia fosse diventata improvvisamente angoscia reale. Di fianco alla panchina con i fiori dove si è consumato il fattaccio, i bigliettini affettuosi, di fronte un cartello con una frase di Pier Paolo Pasolini, impressionante quanto vera: «Il giornale fascista e le scritte sui cascinali di slogan mussoliniani fanno ridere: come (con dolore) l'aratro rispetto a un trattore. Il fascismo, voglio ripeterlo, non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di scalfire l'anima del popolo italiano: il nuovo fascismo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e di informazione (specie, appunto, la televisione), non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata per sempre».

Cresce un'intolleranza che è iniziata qui con il pestaggio di due profughi somali, operai calzaturieri, davanti a un bar nell'indifferenza di molti, l'uccisione di due ragazzi kosovari ad opera di un mio conterraneo proprietario di 17 fucili, che poi si è suicidato in carcere, la piccola strategia della tensione orchestrata da gruppi di estrema destra contro le parrocchie (quattro attentati in pochi mesi) ree di ospitare profughi politici, e adesso l'omicidio di Emmanuel, un uomo già toccato da una storia dolorosissima come quelle di molte persone che scappano da conflitti belli, guerre civili, persecuzioni.

In meno di due anni Fermo, nel cuore antico e mite della provincia italiana, ha prodotto queste brutalità, segno che la violenza del mondo globalizzato ormai non ha più limiti e confini, nessuno può più ritenersi al riparo, nemmeno in un luogo che ho sempre percepito nella mia vita come uno dei più sicuri, e lo era, e che nonostante questi ultimi, gravissimi fatti, è

ancora un territorio civile, come lo pensava il mio amico fotografo Mario Dondero, uno che ha girato mezzo mondo e l'ha scelto come piccola patria.

Questo significa che anche dentro le mura di quella che consideravo una cittadina democratica, mite, è cresciuto un odio politico che forse non ricordo dagli anni '70, quando gli scontri tra noi ragazzi di sinistra e quelli di destra finivano in una sberla data o presa, niente di più che qualche scaramuccia da *Ragazzi della via Pal*, mentre in contesti metropolitani poteva diventare tragedia. E' quest'odio che mi interessa come scrittore ma soprattutto come cittadino, e quest'odio che voglio capire. Già il fatto che esiste e si è espresso, già il fatto di non essere riusciti a bloccarlo è una sconfitta per tutta la comunità e significa, intanto, che c'è stata un'evidente sottovalutazione del rischio e la perdita definitiva della nostra innocenza. Se poco più di cento profughi in una comunità di 40.000 persone, cioè una goccia in un mare, sono capaci di provocare tutto questo risentimento, tanto da spingere a compiere attentati a luoghi sacri e a uccidere, ci deve essere qualcosa di altro a spiegarlo.

Forse sottovalutiamo, intanto, quello che è successo in Italia, e quindi anche a Fermo, negli ultimi trent'anni di vita della Repubblica, cioè il misto di consumismo e sottocultura che hanno provocato una ulteriore mutazione antropologica, seguiti ai crolli delle ideologie novecentesche, ben peggiore di quella di cui parlava Pasolini, o una sua prosecuzione barbarica, cioè l'abbassamento del senso critico e della cultura diffusa che hanno creato l'uomo consumistico e narcisista, l'imbecille perfettino, il devoto egoista dello spreco; a questo si aggiunga la lunga stagione del berlusconismo, che ha riattivato in tutto il paese quella cultura popolare di destra sopita e di senso comune ridandole fiato e veemenza solo per bassi scopi elettorali, ma che si è diffusa e radicata nel Paese nelle sue molteplici metastasi diventando sotteraneamente egemone. Basti pensare a quotidiani come *Liberò*, che per oltre un ventennio ha dato becchime velenoso alle pance della «laida e meschina italiotta» di cui parlava Giorgio Caproni, che non è mai morta, ma è più viva che mai. Per non parlare di politici leghisti come Salvini, che corre da nord a sud dell'Italia per fare la manutenzione del razzismo, o come Calderoli: «Quando vedo le immagini della Kyenge non posso non pensare, anche se non dico che lo sia, alle sembianze di orango».

A Fermo, tanto per dire, per dieci anni ha governato una giunta di centro-destra che ha alimentato questa cultura e occhieggiato agli estremisti di Casa Pound in più occasioni, come quando fu invitato in pompa magna il condannato per concorso in associazione mafiosa Marcello Dell'Utri a presentare il suo libro sulle lettere patasca di Benito Mussolini, accolto da industriali calzaturieri, giornalisti locali, politici. E' il ventre antico e gretto, fascista del pae-

il manifesto

se, riemerso come un miasma, come scoria tossica del '900, il più vergognosamente tradizionalista e nazionalista, mischiato all'ignoranza, all'analfabetismo di ritorno, alla mancanza di memoria storica, all'incuria delle coscienze, il fascismo postmoderno da curva sud, ruvido e barbarico quanto forte anche fuori dallo stadio.

Conosco certi onesti e bravi padri e madri di famiglia dell'universale classe media, la loro devozione alla chiesa cattolica, magari, il battersi il petto la domenica, sognatori di merci superflue, conosco l'odio che può scatenarsi in un tinello davanti a uno schermo tv, le maschere facciali contro i meridionali, quelli della "bassa Italia", i "tripolini", contro i "negri di merda", li conosco e come questi nascosti benpensanti che fanno opinione diffusa ma che in pubblico si mostrano come irreprensibili democratici. E' la vera zona d'ombra del Paese reale. Sono gli stessi che considerano le donne corpi privati da possedere.

L'assassino di Emmanuel, Amedeo Mancini, è una testa calda di quartiere, orfano di entrambi i genitori, uno che ho visto girare più volte col suo pitbull e con il quale ho parlato, un povero cristo al quale hanno dato una ragione di vita nell'odio, perché la sua vita era niente, consisteva nell'allevare tori e girare nei bar, bere birra e ringhiare contro gli stranieri ai quali lanciava noccioline per dimostrare di esistere, e apostrofarli come "scimmie africane". E' il prodotto di scarto di una società che ha saputo creare solo sottocultura, povertà intellettuale, disagio. Pronto a entrare in azione quando le trame della Storia gli hanno offerto una tragica *chances*. Altri sono i mandanti morali, altri sono gli ispiratori che stanno nella zona grigia della paura, ostili ai valori dell'Europa unita, a quei principi di solidarietà e umanità che saldano le nostre culture, e che in un momento di crisi economica non vogliono perdere neanche un piccolo pezzo dei propri privilegi.

C'è un saggio illuminante che lessi da ragazzo, *Come si diventa nazista* di William Allen. E' la storia di una piccola cittadina tedesca tra il 1930 e il 1935, diecimila anime, ma anche un libro che spiega scientificamente come una popolazione tranquilla si trasformò in poco tempo in una spietata sostenitrice di una dittatura sanguinaria, quella di Hitler. Se dovesse raffigurare uno come Mancini, l'assassino di Emmanuel Chidi Namdi, l'autore scriverebbe: «Una singola unità non può mai rispecchiare adeguatamente l'intero. Tuttavia in essa si riscontrano caratteristiche rappresentative». Come spiega Luciano Gallino nell'illuminante prefazione: «Oggi come allora gli avversari della democrazia circolano numerosi tra noi, ma stanno anche dentro di noi, nel perenne conflitto, ch'è a un tempo sociale e psichico, tra bisogno di sicurezza e desiderio di libertà; tra l'impulso di ridurre l'angoscia del futuro e del dover scegliere». Questo è il rischio che stiamo correndo.

Il fatto. Il rapporto di «Save the Children»: fatti progressi, oggi sono fattori come etnia, luogo di nascita, disabilità e genere a pesare di più

L'usuale catastrofe

*Oltre tre milioni di bimbi uccisi dalla denutrizione
Ogni anno. E un minore su 4 è in povertà assoluta*

ALESSIA GUERRIERI

Ogni minuto ne muoiono sei. E quando arrivano a compiere un anno, a volte pesano come un neonato. Però non per colpa della dieta vegana a cui li costringono i genitori. Ma a portarli al limite della sopravvivenza è il contesto in cui vivono, tra lo sconforto dei genitori impotenti di fronte ad un'alimentazione *minimal*. Perché vittime della fame sono per primi loro quando li hanno messi al mondo.

Il punto centrale, infatti, sono le porzioni ineguali che bambini e adulti in diverse parti del mondo hanno a disposizione. Ed è così che la bilancia della malnutrizione torna a pendere soprattutto verso l'Africa subsahariana e l'Asia meridionale, dove vivono la maggior parte (l'80 per cento) dei 3,1 milioni di bambini che perdono la vita in un anno per la mancanza di cibo e i 159 milioni di minori colpiti da malnutrizione cronica.

A PAGINA 10

Obiettivo fame zero è lontano

*Ancora 3,1 milioni di bimbi nel mondo muoiono per denutrizione
Save the children: traguardo possibile, ora azioni concrete e fondi*

Il rapporto

L'80% degli affamati in Africa subsahariana e Asia meridionale. Il tema sarà tra le priorità della presidenza italiana del G7

primi loro quando li hanno messi al mondo. Il punto centrale, infatti, sono le porzioni ineguali che bambini e adulti in diverse parti del mondo hanno a disposizione. Ed è così che la bilancia della malnutrizione torna a pendere soprattutto verso l'Africa subsahariana e l'Asia meridionale, dove vivono la maggior parte (80%) dei 3,1 milioni di bambini che perdono la vita per la mancanza di cibo e i 159 milioni di minori colpiti da malnutrizione cronica. Tuttavia non ci si può consolare vedendo che dal 1990 il numero dei minori affamati si sia ridotto di un terzo, perché la «combinazione letale» di povertà ed esclusione sociale continuano a negare a una buona fetta di piccoli nel mondo «il diritto a una vita

ALESSIA GUERRIERI

ROMA

Ogni minuto ne muoiono sei. E quando arrivano a compiere un anno, a volte pesano come un neonato. Però non per colpa della dieta vegana a cui li costringono i genitori. Ma a portarli al limite della sopravvivenza è il contesto in cui vivono, tra lo sconforto dei genitori impotenti di fronte ad un'alimentazione *minimal*. Perché vittime della fame sono per

sana e una dieta equilibrata». A lanciare l'allarme è *Save the children*, ieri durante la presentazione a Roma del rapporto *Porzioni ingiuste. Porre fine alla malnutrizione dei bambini più vulnerabili*.

Progressi troppo timidi, insomma. Gli obiettivi globali in tema di nutrizione – come la riduzione dei casi di fame cronica del 40% entro il 2025 e lo sradicamento totale della malnutrizione entro il 2030 – sono quindi ben lontani dall'essere raggiunti. Parlano le proiezioni: solo 39 Paesi su 114 analizzati arriveranno al risultato nei tempi e di questi appena sei sono a basso reddito. Quel che è certo, al contrario, è che se il *trend* continua con lo stesso passo tra quindici anni invece di mettere la parola fine alla fame, nel mondo si avranno ancora 129 milioni di bambini malnutriti, per lo più nei Paesi a basso reddito, che diventeranno 24 milioni tra cento anni. La parola d'ordine perciò resta fare in fretta, con obiettivi nazionali sulla nutrizione, con politiche appropriate per non lasciare dietro nessuno ovunque, con piani in cui ogni nazione spieghi cosa farà per raggiungerli e investire risorse finanziarie adeguate. Oggi dei 29 maggiori donatori di fondi per progetti di assistenza ai Paesi in via di sviluppo, 6 non spendono niente per misure legate alla nutrizione, 6 impiegano meno di un milione di dollari l'anno. E il divario tra budget necessario e disponibile è di 10 miliardi di dollari.

Mai come ora, è così il punto fermo del vicedirettore generale *Save the children Italia* Daniela Fatarella, continuare a combattere la malnutrizione è «un bisogno reale ed urgente», ancor più perché i progressi raggiunti dimostrano che l'obiettivo fame zero è «possibile», se si distribuiscono i traguardi alimentari «equamente». Ecco perché occorre passare all'azione trasformando un imperativo morale in politiche concrete, sfruttando la futura presidenza italiana del G7, anche per mantenere l'impegno preso dai sette grandi del mondo l'anno scorso ad Elmau di far uscire dalla malnutrizione 500 milioni di persone. E prontamente è arrivata la risposta. Gli sforzi del governo nell'anno di presidenza saranno orientati, accanto al tema migranti e innovazione, «a implementare l'agenda che prevede il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile», anticipa Alessandro Motta dell'ufficio del consigliere diplomatico di Matteo Renzi, e dando seguito a Expo e Carta di Milano, «saranno prioritari i temi della nutrizione, sicurezza alimentare, donne e salute».

Nascere dalla parte giusta del mondo o solo nel territorio giusto, infatti, determina sia l'accesso dei più piccoli a cure e cibo – i minori che vivono in aree rurali hanno l'1,37 probabilità in più di essere malnutriti rispetto a chi vive in città – sia educazione e prassi culturali. Come pure chi vive in famiglie povere ha una probabilità doppia di morire prima del quinto compleanno, rispetto a chi nasce in una famiglia benestante. In 44 Paesi in via di sviluppo il 30% dei bambini soffre la fame, una percentuale che sale al 50% in Burundi, Eritrea e Timor est. In tredici Stati poi – in testa

Madagascar e Malawi, Siria, Sudan – la situazione alimentare dei minori è addirittura peggiorata dal 2000. Questo al netto dei cambiamenti climatici e dei conflitti in corso che costringono milioni di persone ad abbandonare le loro case e, dunque, a non mangiare per giorni. Nutrizione e sicurezza alimentare perciò debbono andare a braccetto, questo vuol dire sviluppo sostenibile. Aumentare la produzione di cibo va bene, ricorda Laura Frigenti, direttrice dell'Agenzia italiana per la cooperazione internazionale, «ma parallelamente bisognerebbe occuparsi di più dello spreco del cibo», legando le politiche agli in-

terventi sul campo e alle comunità, «affinché si rivelino realmente efficaci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

159 milioni

I MINORI MALNUTRITI A LIVELLO CRONICO, CIOÈ UN QUARTO DEI BAMBINI SOTTO I CINQUE ANNI

255 milioni

I PICCOLI COLPITI DA MALNUTRIZIONE NEL 1990, CIOÈ IL 40% DEI MINORI NEL GLOBO

129 milioni

LA STIMA DEI BIMBI MALNUTRITI NEL 2030, QUANDO GLI OBIETTIVI GLOBALI PREVEDONO L'ELIMINAZIONE TOTALE

“Ora è più difficile una soluzione modello Norvegia”

IL FATTORE TEMPO

Ogni giorno che passa in questo limbo diventa più pericolosa la tensione per l'incertezza sul futuro



EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «A questo punto direi che si sono praticamente azzerate le già pochissime possibilità che alla Brexit alla fine Londra avrebbe rinunciato». Daniel Gros, l'economista tedesco che da direttore del Center for Economic Policy Studies di Bruxelles monitorizza minuto per minuto la sofferta vicenda dell'uscita della Gran Bretagna dall'Europa, non ha dubbi: la nomina di Theresa May a primo ministro, in calendario per domani, sancisce un'accelerazione irreversibile nelle procedure di Brexit. «Non dimenticate che prima del referendum lei diceva: sono un po' per rimanere, ma non moltissimo...».

I tempi quindi saranno ridotti?

«Intendiamoci, non sarà una cosa immediata. Il problema di questo limbo è che ogni giorno che passa si approfondisce l'impasse fra Regno Unito e Unione Europea e il futuro diventa più incerto. Prima di invocare l'articolo 50 bisognerà però aver scelto, almeno in linea di massima, quale sarà il futuro status della Gran Bretagna rispetto a Bruxelles».

Soluzione Norvegia, Svizzera o forse, come è uscito fuori nelle ultime ore, Ucraina?

«Tutti hanno conservato qualche legame con l'Ue. E paradossalmente (dal punto di vista britannico) tutti spingono per conquistare un pezzetto di integrazione in più. La Norvegia sta comple-

tando le trattative per entrare come osservatore nel sistema delle tre authority finanziarie europee: l'Eba per le banche che ha sede a Londra, l'Esma per i titoli che sta a Parigi e l'EIopa per le pensioni con sede a Francoforte. La Svizzera, che ha accettato la libertà di movimento dei lavoratori, soffre per il deficit nell'interscambio di servizi finanziari, quelli dove è forte, con l'Europa. Si rifà esportandoli nel resto del mondo ma non è abbastanza. E l'Ucraina ci ha fatto addirittura una guerra con i russi pur di salvare il suo accordo di libero scambio e renderlo profondo e dettagliato, comprensivo di un capitolo sui servizi finanziari anche se non della libertà di movimento dei lavoratori. Ci sono considerazioni politiche a livello di G7, ma intanto nel marzo 2015 il Consiglio di associazione Ue-Ucraina ha approvato l'agenda di "associazione aggiornata" che guida il processo di rafforzamento delle riforme e di modernizzazione economica a Kiev».

Insomma quale modello si sceglierà?

«Verrebbe da dire la Eea (European economic area) norvegese e islandese, senonché questa implica proprio il libero movimento dei lavoratori contro il quale la May si è pronunciata con vigore. Ma anche se si supererà questo scoglio, rimane aperta la partita centrale dei "passport rights", cioè la possibilità che le banche con base a Londra continuino a fare affari con i Paesi dell'Ue senza ulteriori formalità. Serve una soluzione *taylor made* e in questa complicatissima trattativa si inserisce anche un altro fattore: non ce la vedo la Gran Bretagna che accetta una posizione di "non leader" defilato. Per il momento comunque le banche americane programmano massicce dislocazioni di personale».

E la possibilità che si arrivi a dazi doganali e altre barriere non tariffarie?

«Escluso. Anche i dazi con il resto del mondo sono ormai ridotti, e il negoziato Ttip non è saltato per questo. I risultati economici della Brexit saranno secondo i nostri calcoli meno devastanti del previsto, e per il Regno Unito si tradurranno in una perdita di Pil di due punti diluita in dieci anni. Non dimenticate che la svalutazione della sterlina ha anche parecchi vantaggi».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

May premier, 26 anni dopo la Thatcher “Fare di Brexit un'occasione di successo”

LONDRA

DA domani a Downing Street ci sarà un'altra donna dopo Margaret Thatcher. Sarà Theresa May l'erede dell'ex primo ministro David Cameron.

ALLE PAGINE 2, 3 E 4
CON ARTICOLI
DI LLOYD E OCCORSIO

May è la nuova premier “L'uscita dall'Unione sarà un successo”

Dopo il ritiro della Leadsom dalla corsa Tories, Cameron lascia Domani il cambio della guardia. Labour: “Voto anticipato”

La ministra dell'Energia ha rinunciato alla corsa dopo una gaffe sulla maternità

Con un solo candidato, non c'era più bisogno di aspettare il 9 settembre

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA. Le primarie per la successione di David Cameron si trasformano in un'incoronazione. Theresa May, ministra degli Interni, la favorita della contesa, diventa domani il 76esimo primo ministro della storia britannica, il tredicesimo nominato dalla regina Elisabetta, senza bisogno di ulteriori votazioni: la sua ultima avversaria, Andrea Leadsom, ministra dell'Energia, abbandona a sorpresa la corsa, affermando che altri due mesi di campagna elettorale sono «altamente indesiderabili». Sorvola sulla vera ragione del ritiro: il suo imbarazzo per un'intervista in cui affermava che «la May ha nipoti e parenti, ma io ho dei figli, perciò capisco meglio le esigenze del paese». È l'ennesimo colpo di scena, l'ennesimo personaggio

che si fa da parte in due settimane, dopo le dimissioni di Cameron, il passo indietro di Boris Johnson, il ritorno a vita privata di Nigel Farage, tutti travolti, per un motivo o per l'altro, dallo tsunami di Brexit. Così, invece che aspettare fino al 9 settembre come previsto per sapere chi sia il nuovo inquilino di Downing street, il cambio della guardia al vertice del Regno Unito subisce un'impressionante accelerazione.

Stamane Cameron conduce l'ultima riunione di governo. Domattina a mezzogiorno il premier uscente affronta per l'ultima volta il dibattito con l'opposizione in Parlamento, quindi va a rassegnare ufficialmente le dimissioni, peraltro annunciate all'indomani della sua sconfitta nel referendum, a Buckingham Palace. Uscito lui, dalla sovrana arriverà la May, che subito dopo entrerà a Downing street, sua nuova casa e bottega, nei panni di primo ministro. Il comitato direttivo dei Tories ha concordato i tempi del passaggio di consegne, nel rispetto dei regolamenti: la ministra degli Interni è l'ultima candidata in lizza per la leadership del partito conserva-

tore, dunque non c'è bisogno di fare votare i 150 mila iscritti. Per farla diventare capo del governo, sono state sufficienti le prime tappe delle primarie, due votazioni ristrette ai soli parlamentari: che hanno ridotto i candidati da cinque a tre, poi da tre a due. E infine ne è rimasto uno.

«Adesso dobbiamo fare tre cose», dice Theresa May davanti al palazzo di Westminster. «Brexit, e sarà un successo; unire un paese diviso dal referendum; e costruire insieme una Gran Bretagna migliore per tutti». Non spiega in che modo avverrà l'uscita dalla Ue e nemmeno in che tempi. Non si sa quando invocherà l'articolo 50, spada di Damocle che dà il via alla secessione dall'Europa facendo partire un conto alla rovescia di

due anni per completarla. Nessun accenno a come condurrà il negoziato con la Ue, inclusa la questione dei diritti di 3 milioni di cittadini europei (fra cui mezzo milione di italiani) residenti nel Regno Unito. Prima dovrà formare il governo. E forse avere qualche colloquio con gli altri leader del continente, magari cominciando da Angela Merkel: per vedere se, fra due donne, c'è più "chimica".

Il partito laburista chiede elezioni anticipate: Theresa May è stata "eletta" dal voto di 199 deputati conservatori, un po' poco per una nazione di 60 milioni di abitanti. Le regole consentono la successione anche così, almeno per il momento: sarà la salute dell'economia, già traballante dopo la scossa del referendum, a fare cambiare eventualmente piani e rimandare il paese alle urne. Davanti al 10 di Downing street, Cameron fa i complimenti alla sua erede, annunciando che "entro mercoledì sera" la Gran Bretagna avrà un nuovo premier. Mentre rientra verso il portone, i microfoni della Bbc lo sentono canticchiare un motivetto e poi dire: "Right". Giusto, okay, bene. Forse ha anche lui fretta di andarsene. (e.f.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE



LE DIMISSIONI DI DAVID CAMERON

Il 24 giugno, il giorno dopo la vittoria del Leave al referendum sulla Brexit, il premier Cameron annuncia le dimissioni: era stato eletto per il suo secondo mandato nel 2015. Cameron lascia anche la guida del partito conservatore



LA RINUNCIA DI BORIS JOHNSON

Vincitore nel referendum sulla Brexit, l'ex sindaco di Londra Boris Johnson (a lato) sembra destinato a succedere a Cameron come leader Tory e premier. Ma il 30 giugno, dopo la candidatura del ministro della Giustizia Michael Gove, decide di farsi da parte



IL RITIRO DI ANDREA LEADSOM

Sono tre i candidati alla guida del partito e del Paese: la ministra degli Interni Theresa May, la ministra dell'Energia Andrea Leadsom (a lato) e Gove. Ma dopo il primo voto, il 5 luglio, restano in corsa solo le due donne. Leri la rinuncia della Leadsom

«Al centro il problema dell'accesso europeo al mercato cinese»

Rita Fatiguso

PECHINO. Dal nostro corrispondente

■ Uomo colto e raffinato, l'ambasciatore europeo a Pechino Hans Dietmar Schweisgut ci riceve nella sua residenza dove è in corso la mostra Fountain of the heart, opere di otto artisti cinesi del gruppo Qishe Ya-ji che utilizzano tecniche tradizionali declinandole in maniera moderna. Schweisgut si muove altrettanto a suo agio con i temi concreti della Cina di oggi.

Ambasciatore, occuparsi della Cina dalla Cina non è semplice, specie se si rappresenta una Comunità complessa come quella europea.

Devo dire che in termini di posti di lavoro, di crescita, di prospettive, dalla Cina non si può prescindere. Certo, il rapporto che ci lega è basato sull'economia e sul commercio. L'Europa con la Cina ha un ampio deficit, le esportazioni superiori alle importazioni cinesi. Per questo pensiamo che servizi e investimenti possano costituire il futuro dei nostri rapporti con Pechino.

Lunedì parte la 14esima tornata di incontri a Bruxelles per il trattato sugli investimenti che dovrebbe resistere anche all'attacco della Brexit.

Si tratta di un trattato ambizioso e comprensivo. Ma abbiamo in agenda anche il tema della connettività legata al trasporto e all'Ict, il link tra trasporti e internet è essenziale, penso anche all'utilizzo delle opportunità della One belt one road, all'interesse dei cinesi a partecipare allo Juncker Fund.

Quali vantaggi potrebbe ricavare l'Europa dal varo di questo trattato?

Una copertura ampia per la protezione degli investimenti, un altro aspetto è l'interesse della Cina, proprio perché sta aumentando la loro presenza in Europa con le acquisizioni che caratterizzano questi ultimi tempi.

Davvero non si riesce a porta-

re fuori la Cina da un'agenda orientata solo al commercio?

Certamente abbiamo anche una politica comune che si è rafforzata in questi anni nel campo della sicurezza. Abbiamo collaborato contro gli attacchi dei pirati alle navicinesi, eravamo insieme a risolvere la crisi dell'Iran, la Cina è sempre più impegnata sui temi della migrazione dal Medio Oriente.

Cosa dividere realmente noi europei dalla Cina?

Certo abbiamo diversi modi di intendere la visione del mondo. La Cina dal nostro punto di vista non è una democrazia, abbiamo sempre aperto un fronte sui diritti umani ma abbiamo anche visioni diverse sull'ordine internazionale e sulla legge internazionale. Ad esempio il caso del Mes, questa non è solo una questione giuridica, è una questione destinata ad avere un impatto economico su tutta l'Europa. Ed è correlata all'overcapacity, molto forte in alcuni settori dell'economia locale.

Che reazioni ha raccolto dopo il voto contrario del Parlamento europeo?

Farei una distinzione tra il risalto dato dai media e l'idea che per i cinesi il Mes è un atto dovuto. È necessario sapere che la parte toccata dal Mes è solo una parte del commercio, bisogna guardare il quadro nel complesso. D'altro canto quello del market access resta un problema.

Cosa possiamo aspettarci dal Summit che comincia oggi?

In agenda ci sono il trattato, la relazione tra connettività e infrastrutture, la possibilità di puntare sul Piano Juncker. Dopo il summit cominceremo a occuparci del framework sulla protezione del consumatore e sull'e-commerce. Abbiamo già fatto un upgrade dell'Ipr, le aziende europee lamentano il problema. Ci occuperemo di energia. Siamo molto fieri del dialogo sull'aviazione civile, ma anche dei programmi sul welfare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

*La prima sfida,
il negoziato
su immigrazione
e mercato unico*

Leonardo Maisano

«**S**e cercate un annuncio chiedete a un uomo, se cercate fatti chiedete a una donna». L'aforisma di Margaret Thatcher esce dalle pagine della storia britannica e si fa cronaca. Dopo le tragicomiche avventure di David, Boris e Michael, buone per ispirare J.K. Jerome, la Gran Bretagna si dà un colpo di reni ed esce dal guado. Sceglie Theresa May, navigata new entry di un mondo che affossa il pantalone e sventola la gonna. A Buckingham Palace c'è una regina, a Downing Street una signora primo ministro, a Edimburgo c'è un'altra signora, la First Minister di Scozia, mentre sulle panche dell'opposizione s'arrampica un'altra bionda Lady, decisa a scalzare l'attuale leader Labour. La resa totale del cosiddetto sesso forte cestina settimane di camarille per scegliere il sostituto di David Cameron grazie al gesto di un'altra donna, l'aspirante premier Andrea Leadsom che rinunciando a Downing Street ha spianato la strada a Theresa May.

La signora ministro degli Interni condivide con Margaret Thatcher una tenacia oltre i limiti della cocciutaggine. «A bloody difficult woman», nell'immaginifico motto del veterano deputato Tory, Kenneth Clarke, buono per essere scolpito sotto il blasone della figlia di un sacerdote anglicano e nipote di un ufficiale dell'esercito. Nata per convincere e per combattere. E la sua missione è chiara, riaffermata in quel «Brexit è Brexit. E sarà un successo», pronunciato di nuovo ieri, poche ore prima

che gli eventi precipitassero. Nessun ripensamento, nessun giro di valzer, nessuna interpretazione acrobatica del voto, dunque, come pure una gran parte del Paese vorrebbe.

Con Theresa May Londra andrà nella direzione indicata dagli elettori il 23 giugno nonostante il suo debole sostegno al fronte Remain. Il premier prescelto è stato ministro degli interni per sei anni e sul controllo dell'immigrazione ha dato battaglia, accettando però come ragionevole il compromesso raggiunto da Cameron con i partner nel febbraio scorso, base dell'intesa poi bocciata dagli elettori al referendum. E proprio l'immigrazione s'è confermata uno dei punti più sensibili dell'elettorato. Un punto che Theresa May terrà con forza, crediamo, nel negoziato con i partners. Fino a che punto? A condizione anche di compromettere le chance di accesso al mercato interno? In quel caso Brexit non sarà affatto sinonimo di successo e Theresa May lo sa bene. Il passaggio è stretto per una signora premier, recalcitrante al compromesso come l'unica lady che la precedette a Downing Street, ma lontana dalla visione fideistica della politica, tanto cara alla spiritualità metodista di Margaret Thatcher.

Di parole, gli uomini, ne hanno spese tante in questi mesi di campagna referendaria e in queste settimane di passeggiata sul vuoto dell'incertezza. Sono stati tutti spazzati, ora arrivano le signore e se i precedenti hanno un valore sapranno tenere fede all'urgenza che affligge la Gran Bretagna. Con i fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non posso tornare in Iran, imprigionano le attiviste»

Kadivar, costretta all'esilio dopo la repressione dell'Onda Verde: «Poche 17 donne in Parlamento»

LONDRA «Un anno dopo l'accordo sul nucleare, sono ottimista sul futuro dell'Iran». Jamileh Kadivar, 52 anni, era stata deputata nel fronte riformatore al tempo del presidente Khatami. Ci eravamo riviste a Torino nel 2009 ma, sulla scia della repressione dell'Onda Verde e dell'arresto del candidato alle presidenziali Mehdi Karroubi di cui era il braccio destro, non era potuta rientrare a Teheran e aveva scelto l'esilio. Ci incontriamo nella sua casa a Londra.

Il voto dei cittadini britannici per uscire dall'Europa avrà conseguenze per l'Iran?

«Causerà problemi al Regno Unito e all'Europa, ma l'accordo nucleare con l'Iran non deve essere messo in dubbio».

In quale direzione va l'economia iraniana?

«Poco alla volta migliora, all'orizzonte si intravedono gli investimenti europei perché — in una regione in fiamme — l'Iran è l'unico Paese stabile, con un mercato importante per i prodotti occidentali».

Tra le promesse di Rohani c'era la liberazione dei leader dell'Onda Verde, agli arresti domiciliari da 5 anni e mezzo. Perché non ha mantenuto la promessa?

«In campagna elettorale si fanno promesse che non sempre si riesce a mantenere. In ogni caso solo il leader supremo può liberarli, forse dopo le presidenziali del 2017».

Quali probabilità ha Rohani di essere rieletto?

«È il migliore, tra i moderati e tra i conservatori. Vincerà».

In che situazione si trova Rafsanjani? L'arresto della figlia Faezeh e del figlio Mehdi nel 2012, accusati di propaganda sovversiva, lo hanno indebolito?

«È abituato alle crisi. I suoi familiari sono stati presi di mira, ma resta potente e può condizionare diversi gruppi e organizzazioni della Repubblica islamica».

Quanto potere resta nelle mani delle Guardie rivoluzionarie do-

po l'accordo sul nucleare?

«Sono sempre più potenti e amati perché difendono i confini minacciati da Daesh».

In Parlamento ci sono 17 deputate: che ne pensa?

«Siamo la metà degli abitanti, tante sono laureate, lavoriamo quanto gli uomini: 17 deputate non possono rappresentarci in modo adeguato».

Quali sono gli ostacoli che le attiviste incontrano?

«Vengono accusate di sedizione e finiscono in carcere. La politica iraniana è patriarcale e le istanze delle donne non vengono accettate perché si pensa debbano essere solo madri e mogli».

L'Iran ha una donna, Shirin Ebadi, insignita del Nobel per la Pace. Quanto è importante la sua azione ora che vive in esilio?

«Rispetto la signora Ebadi. Era molto attiva quand'era in Iran. Gli attivisti si aspettano che lo sia altrettanto ora che vive all'estero».

La gioventù iraniana è molto attiva: fino a quando le autorità riusciranno a tenerla a freno?

«Sono ottimista, non solo per i giovani ma anche per la gente di mezza età e gli anziani. Malgrado i limiti delle autorità, tutti trovano il modo per aggirare i divieti».

Lei frequenta un master in Social media: quanto sono importanti?

«Tutti li usano e questo torna utile all'opposizione: nelle ultime elezioni, Khatami era intervenuto su Telegram e le sue parole hanno avuto un impatto nel far confluire i voti verso i moderati».

Suo marito Mohajerani è stato ministro alla Cultura nel governo Khatami e in Iran siete molto amati: pensate di tornare e candidarvi?

«Ne abbiamo avuto a sufficienza della politica. Se potessi tornare a Teheran preferirei rientrare come docente per trasferire le mie competenze ai giovani e dare loro gli strumenti per costruire un destino migliore».

Profilo



● Jamileh Kadivar, 52 anni, già deputata nel fronte riformatore con Khatami presidente. Dalla repressione dell'Onda Verde, vive in esilio a Londra

Farian Sabahi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Visto da Pechino

«Quel mare è nostro La Storia parla da sola»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO Da settimane la Cina ha mobilitato ambasciate e portavoce per rivendicare che il Mar cinese meridionale è suo e ammonire che ogni tentativo di negarlo può portare a uno scontro. Zhang Yao, direttore dell'Istituto di studi strategici di Shanghai per il mare dice subito: «Quel mare è storicamente cinese e le installazioni costruite di recente servono alla sicurezza della navigazione».

Il governo cinese ha rifiutato l'arbitrato della Corte dell'Aia, eppure ha sottoscritto la Unclos: una grave contraddizione, non trova?

«La Convenzione prevede l'impossibilità di risolvere i conflitti sulla sovranità e la necessità che se ne occupino le parti coinvolte, escludendo l'obbligatorietà di un arbitrato. In più la Convenzione riconosce l'esistenza di diritti storici acquisiti. Perciò, la mancata partecipazione della Cina all'arbitrato lo rende inutile. Oggi si discute anche di distanza delle isole per cercare di negare il diritto cinese, ma di fronte alla Storia questo non conta: per lungo tempo non c'era stata opposizione da parte di altri Paesi. Poi, nel 1947 Pechino ha presentato ufficialmente la

mappa nazionale che includeva le isole nel Mar cinese meridionale e ancora nessuno la contestò».

Rifiutandosi di riconoscere la decisione dei giudici Onu la Cina diventa uno Stato fuorilegge.

«Una percezione sbagliata: questo arbitrato non va considerato come una sentenza emessa da una Corte internazionale».

Pensa che ci possa essere un accordo separato e bilaterale con le Filippine?

«La Cina ha sempre riconosciuto che ci siano controversie ed è disponibile a risolverle attraverso trattative pacifiche con i Paesi della regione».

Il capo del Pentagono dice che la Cina sta costruendo una Grande muraglia di autoisolamento.

«Gli Stati Uniti dovrebbero restare neutrali perché non c'entrano».

C'è da temere uno scontro militare?

«Le forze aeronavali cinesi e americane si stanno facendo vedere nell'area e potrebbero esserci casi che sfuggono al controllo, ma non mi preoccuperei troppo, perché sia Washington sia Pechino sono consapevoli dell'importanza di avere rapporti stabili».

G. Sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giudizio storico Blair ha portato più svantaggi che vantaggi all'Inghilterra appoggiando la guerra di Bush contro Bagdad e l'errore più grave è stato sottovalutare lo scenario successivo. Ma non possiamo essere sicuri che con il Rais ancora al suo posto il Paese sarebbe in una condizione migliore della Siria di oggi.

CI SIAMO PREPARATI MALE ALL'IRAQ POST SADDAM

Regola

Tutte le carriere se non si interrompono a metà per qualche felice circostanza sono destinate al fallimento
di **Niall Ferguson**

«**T**utte le carriere politiche, se non si interrompono a metà per qualche felice circostanza, finiscono con un fallimento», osservò una volta Enoch Powell. Sia Tony Blair che David Cameron sanno fin troppo bene che cosa intendesse. Ma chi dei due è finito peggio? A giudicare dalla stampa britannica, la risposta è inequivoca. «L'eredità di Tony Blair? Infliggere a un mondo fragile e instabile una tempesta di fuoco terrorista». Questo era il titolo dell'editoriale di Trevor Kavanagh sul *Sun* di giovedì scorso, a seguito della pubblicazione della tanto attesa Inchiesta sull'Iraq presieduta da Lord Chilcot. «Ho forti dubbi sulla salute mentale di Tony Blair», ha scritto Steven Glover sul *Daily Mail*. «Una mostruosa illusione», diceva un altro titolo del *Mail* della scorsa settimana. «Tony Blair ha pensato di essere il Messia e spesso si truccava il viso, afferma l'ex amico dell'ex primo ministro». Questo era l'*Express* di venerdì.

Tutti questi giornali erano stati favorevoli alla Brexit. Hanno quindi contenuto le critiche sul fallimento di David Cameron, l'aver indetto un referendum sull'adesione britannica alla Ue per poi perderlo. È troppo presto per dire quanto gravi saranno le conseguenze della Brexit, ma Fleet Street è ancora piena di ottimisti strabici che fantasticano sul fatto che Theresa May o Andrea Leadsom possano essere la prossima Margaret Thatcher. Nessuno ancora mette in dubbio la salute mentale di Cameron.

Il fallimento di Tony Blair ha preso una forma diversa. Come scrisse il 14 marzo del 2003, sei giorni pri-

ma dell'invasione americana dell'Iraq, il suo errore fu quello di «allinearsi più o meno acriticamente alla politica del presidente americano sull'Iraq, che mirava esplicitamente a un *cambio di regime* con l'impiego di mezzi militari». I benefici di questa politica, per il Regno Unito, mi sembravano «inconsistenti», mentre «il prezzo di un sostegno a Bush è immediatamente evidente: dobbiamo combattere una guerra e forse sostenere un'occupazione destinata a costare sangue e denaro, divenendo il terzo bersaglio preferito dei fanatici islamici (non dimenticate Israele)».

Non tutti la vedevano in questo modo, si badi bene. In effetti, alcuni tabloid britannici hanno preso una posizione del tutto diversa.

Il 13 marzo del 2003, proprio Trevor Kavanagh lodò Blair per aver «calpestato quel verme di Jacques Chirac, contrario alla guerra... in una tempestosa performance alla Camera dei Comuni». Altrove, il *Sun* augurò sia a Blair che a Bush «ogni successo» nel «lungo e difficile cammino verso la pace» in Medio Oriente. Melanie Philips, sul *Mail* del 17 marzo, salutò l'avvento di un «nuovo ordine mondiale».

Il senno di poi è una bellissima cosa. Significa che se il successo ha molti padri, il fallimento ne ha sempre e solo uno. Anche noi storici possiamo beneficiare del senno di poi. Nel giudicare, però, cerchiamo di capire cosa sapeva nel momento della decisione chi aveva il potere di decidere. Il grande merito del Rapporto Chilcot è ricostruire quel processo decisionale meticolosamente, mostrando dove si è sbagliato. Sappiamo dell'intelligence errata, che ha convinto tante persone che Saddam possedesse armi di distruzione di massa. A mio avviso è stato però più grave per i governi degli Stati Uniti e del Regno Unito aver sottovalutato la difficoltà di governare l'Iraq post Saddam. È stato particolarmente

grave se si considera la ben documentata esperienza britannica in Iraq dopo la Prima guerra mondiale.

La storia non era stata del tutto dimenticata. Grazie al rapporto Chilcot (punto 3.6.855), ora sappiamo che nel gennaio 2003 il Dipartimento per il Medio Oriente del ministero degli Esteri avvertì che «un contributo del Regno Unito sarebbe stato molto difficile da sostenere... se ci fosse stata un'opposizione alla nostra occupazione dell'Iraq». Secondo il rapporto del ministro degli Esteri al primo ministro, il Regno Unito non «doveva rischiare che si ripetesse la situazione del 1920», alludendo all'insurrezione che aveva allora infiammato l'Iraq. Ma questo è tutto. Solo dopo l'invasione, mentre il Paese era scosso da un vortice di violenza, la lezione della storia si è rivelata dolorosamente evidente.

Oggi, tredici anni dopo, chi ha visto ignorati i propri avvertimenti è in una posizione migliore per criticare Tony Blair rispetto a chi lo ha incoraggiato. Eppure io mi sento in dovere di difenderlo. A differenza dei suoi critici voltagabbana, Blair ha avuto il coraggio di esprimere «dolore, rammarico e scuse». Come ha detto Blair la scorsa settimana nella sua appassionata apologia: «È importante ricordare l'atmosfera di quel momento... poco più di un anno dopo l'11 Settembre». Ha pregato i suoi critici di mettersi nei suoi panni: «Vedete l'intelligence parlare di armi di distruzione di

massa. E questo nel mutato contesto di migliaia di vittime causate da una nuova e virulenta forma di terrorismo. Dovete almeno prendere in considerazione la possibilità di un altro 11 Settembre qui in Gran Bretagna. E la vostra responsabilità primaria... è quella di proteggere il vostro Paese».

Su questa base, decise di sostenere Bush — «una decisione approvata dal Parlamento, con i leader dell'opposizione che avevano accesso alle identiche informazioni dell'intelligence che avevo io». L'Onu era paralizzato, dopo che la Francia e la Russia avevano posto il veto all'azione che la risoluzione 1.441 riteneva giustificata. Abbiamo allora appoggiato la guerra di Bush, perché — dice Blair — «ho pensato che il costo umano... di lasciare Saddam al potere sarebbe stato più alto per la Gran Bretagna e per il mondo».

Sostenni un punto di vista diverso, come abbiamo visto. Ma come posso sapere che avevo ragione? Come ha fatto notare Blair la scorsa settimana, dobbiamo chiederci cosa sarebbe potuto accadere se la scelta fosse stata opposta: e se Saddam fosse stato lasciato al potere? La successione di eventi alternativi che Blair ci chiede di immaginare non è del tutto improbabile. Se le forze riunite nel marzo 2003 non

fossero state utilizzate, «le sanzioni si sarebbero rapidamente erose», il sistema di ispezioni si sarebbe frantumato, e un Saddam «immensamente... rafforzato» avrebbe ripreso i suoi programmi di armi di distruzione di massa.

Inoltre, se Saddam fosse stato ancora al potere nel 2011, non avrebbe potuto esserci una rivoluzione araba anche in Iraq? «In quel caso», ha affermato Blair, «l'incubo che vive la Siria di oggi ci sarebbe anche in Iraq».

Lo so, lo so. Dopo tutto quello che è andato storto in Iraq a partire dal marzo del 2003, è difficile immaginare uno scenario peggiore. Ma questo illustra perfettamente il motivo per cui tutte le carriere politiche sono destinate a concludersi con un fallimento. Perché i leader devono agire sulla base di ipotesi, oltre che di informazioni dell'intelligence. Nel 2003 Tony Blair pensava che lasciare Saddam al potere sarebbe stato peggio che rovesciarlo. Nel 2003 la maggior parte di Fleet Street era d'accordo con lui. Oggi ai giornalisti che una volta acclamavano Blair sembra ovvio che si era sbagliato. La realtà è che non possiamo esserne sicuri. Tutto quello che possiamo fare è essere onesti con noi stessi. Anche il fallimento ha molti padri.

(Traduzione di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Isole o scogli? Il verdetto che agita l'Asia

Oggi la sentenza nella contesa marittima tra Cina e Filippine. In gioco le risorse e il controllo del Pacifico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO Che cosa è uno scoglio e che cosa è un'isola? In estrema sintesi, la «Corte permanente di arbitrato sulla Convenzione Onu della legge del mare» oggi risolverà questo dubbio. Ma la decisione dei giudici dell'Aia è destinata a creare un'ondata di conseguenze geopolitiche nella regione Asia-Pacifico. Perché appellandosi alla legge del mare, nel 2013 il governo delle Filippine ha sfidato quello della Cina, superpotenza emergente non solo per le dimensioni della sua economia ma anche per la politica estera.

Manila contesta molte delle azioni di Pechino per espandersi e controllare il Mar cinese meridionale, una via d'acqua strategica lungo la quale transitano ogni anno merci e materie prime per oltre 5 mila miliardi di dollari. Un mare nei cui fondali si potrebbero trovare importanti risorse naturali di petrolio e gas.

La mappa

Finita la Seconda guerra mondiale con la resa del Giappone che aveva spinto la sua avanzata fino alle Filippine, alla Malesia e al Vietnam, il governo nazionalista cinese di Chiang Kai-shek, pare consigliato da Washington, tirò fuori una mappa con nove tratti di penna tracciati ai bordi del Mar

cinese meridionale. Quella mappa è stata ereditata dall'attuale Repubblica popolare cinese che sulla sua base rivendica la sovranità sul 90% dei circa tre milioni di chilometri quadrati di oceano.

Paesi coinvolti e scontri

Basta dare uno sguardo alla carta per rendersi conto dei motivi di vicinanza geografica per i quali altri Paesi, oltre alle Filippine il Vietnam, la Malesia, Taiwan e il Brunei possono vantare diritti. Nel gennaio 1974 i cinesi si impossessarono delle Isole Paracel (Xisha in mandarino) dopo una sanguinosa battaglia navale con i sudvietnamiti. Un altro caso di tensione armata è alle Isole Spratly (Nansha in mandarino), dove i filippini si oppongono alla penetrazione cinese anche con un avamposto costituito da una vecchia nave da carico americana, la «Sierra Madre», fatta incagliare su una secca e presidiata da una piccola guarnigione. I cinesi si sono insediati tra gli scogli e le rocce nella secca di Scarborough e stanno cominciando lavori di consolidamento.

Le isole artificiali

Negli ultimi due anni Pechino ha lanciato una strategia di costruzione di isole artificiali versando colate di sabbia e ce-

mento su isolotti disabitati, barriere coralline e scogli dotandoli di installazioni militari e civili, comprese piste per aerei, moli per navi d'alto mare, batterie missilistiche. Sono stati costruiti 1.200 ettari di isole e tre aeroporti.

Scogli o isole?

L'idea di Manila è stata di far valere la *Unclos* (*United Nations Convention on the Law of the Sea*) sottoscritta dai cinesi nel 1996 per dimostrare che uno scoglio non può diventare un'isola. Da uno scoglio parte una zona di 12 miglia di mare territoriale, da un'isola una zona di esclusione economica di 200 miglia.

Il Pentagono si schiera

Il ministro Usa Ashton Carter, dal ponte di una portaerei nel Mar cinese meridionale ha detto che Pechino rischia di edificare «una grande muraglia di auto-isolamento» dalla comunità internazionale.

Solo un pezzo di carta?

Il verdetto dell'Aia non ha potere esecutivo, si basa solo sul valore del diritto. La Cina, che pure ha ratificato la *Unclos*, si è rifiutata di partecipare all'arbitrato e definisce il giudizio dell'Aia «solo un pezzo di carta».

Guido Santevecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

NOVE TRATTI

Dopo la II Guerra Mondiale Chiang Kai-shek tirò fuori una mappa con nove tratti di penna tracciati ai bordi del Mar cinese meridionale. L'attuale Repubblica popolare cinese considera quella mappa valida e rivendica la sovranità sul 90% dei circa tre milioni di chilometri quadrati di oceano. Nella zona Pechino ha costruito isole artificiali versando colate di sabbia e cemento su scogli e isolotti

La mappa



La diatriba

● **La richiesta**
Nel 2013 le Filippine si sono rivolte alla Corte permanente di arbitrato sulle Convenzione Onu della legge del mare

● **La tesi**
Per Manila nell'area ci sono scogli con 12 miglia di mare territoriale e non isole (a destra un'immagine satellitare di un'isola contesa)

d'Arco

Manuela Carmena La prima cittadina di Madrid parla delle colleghe di Parigi, Roma e Barcellona: "Se la guida dei partiti spagnoli fosse stata femminile avremmo già un governo"

"Meglio le sindache donne conoscono la vita quotidiana risolvono problemi concreti"

RUBÉN AMÓN, ALESSANDRO OPPES E MATHIEU DE TAILLAC

La sinistra da noi non è stata capace di arrivare ad un accordo e ha dato un'immagine di scarsa flessibilità e capacità negoziale

La Raggi? Le ho mandato gli auguri, ma credo di non aver ricevuto risposta. Però sono sicura che ci vedremo presto. I 5Stelle sono un soggetto nuovo

MADRID
«Quando terminerò il mandato, mi piacerebbe aver raggiunto due obiettivi. Che si dia valore all'atteggiamento: il cambiamento, la prossimità, la pulizia etica. E che si apprezzi il miglioramento della città. Madrid sarà più verde e più pulita. Più equilibrata e più giusta». Non ha più l'aria spaesata Manuela Carmena, quel velo di sottile angoscia solo in parte celato dall'entusiasmo, che le si leggeva in viso un anno fa, appena eletta sindaca di Madrid. La vecchia militante per i diritti umani, la magistrata in pensione prestata alla politica alla guida di una lista, Ahora Madrid, appoggiata da Podemos, sa già che fra tre anni non si ripresenterà. Ma nel frattempo vuole dare un volto nuovo alla capitale spagnola.

Come valuta ora, mentre si negozia una ipotetica investitura alla premiership di Mariano Rajoy, il fatto che la sinistra non sia arrivata a un accordo per eleggere presidente Pedro Sánchez?

«La sinistra ha dato un'immagine di poca flessibilità, di scarsa capacità negoziale. La trattativa è sintomo d'intelligenza. E i cittadini si rendono conto quando i politici non sono capaci di negoziare».

In che misura l'arretramento di Pode-

mos ha a che vedere con la gestione politica delle regioni e delle città dove ha governato?

«Io non sono di Podemos. Ho sempre agito in totale indipendenza. E il risultato che abbiamo ottenuto al Comune di Madrid non ha niente a che fare con il bilancio di Unidos Podemos. Questo è un municipio molto identificato con il mio nome. La valutazione della gestione è molto legata a Carmena. Non ho avuto niente a che vedere con la campagna elettorale delle legislative. Non ho alcun legame con Pablo Iglesias, anche se l'interesse che possono avere determinati gruppi politici è far credere il contrario».

Lei raccomandò un'intesa tra Sánchez e Iglesias per l'investitura. Comprenderebbe ora che il Psoe si astenesse "a favore" del Pp?

«Non voglio fare valutazioni, come sindaca non mi compete. Sono una politica occasionale. Dico solo che i partiti attraversano un momento di crisi. Antepongono i loro interessi a quelli dei cittadini. E questo crea un solco che la cittadinanza poi rimprovera quando va alle urne».

Ritiene, allora, che il fattore ideologico pesi meno nei Comuni?

«L'ideologia si utilizza spesso solo per etichettare l'avversario. Cerca quello che separa, non ciò che unisce. Questo è terribile e indica che si tratta di differenze artificiali, soprattutto quando si affrontano i problemi concreti di una comunità. Ahora Madrid (la coalizione guidata da Carmena alle ultime municipali, ndr) non è un partito. Io gestisco persone e personalità diverse. Trattò con loro. In un anno, abbiamo dato l'esempio: l'83% delle decisioni sono state prese a maggioranza, il 63 all'unanimità. Per questo non ha senso dare di noi un'immagine settaria e radicale, come fa il Partito Popolare. L'ideologia è un aggettivo, è un discorso teatrale».

Crede che ci sia una sensibilità femminile nel modo di gestire la cosa pubblica nei comuni? Le sindache di Parigi, di Roma, Barcellona, lei a Madrid...

«Penso di sì. Insisto sempre sul fatto che quella della donna è una cultura più del quotidiano, della vita, delle cose pratiche. La politica contro il sottosviluppo indica il



L'ALLEANZA LENA

L'intervista è stata realizzata da Alessandro Oppes per "La Repubblica", da Rubén Amón per "El País" e Mathieu De Taillac per "Le Figaro". I tre quotidiani fanno parte di Lena, Leading European Newspaper Alliance, insieme a "Die Welt", "Le Soir", "Tages-Anzeiger" e "Tribune de Geneve".

ruolo attivo della donna, per il suo ruolo nell'economia domestica. I programmi contro la povertà si appoggiano sulle donne. Se alla guida dei partiti ci fossero state donne dopo le legislative del 20 dicembre scorso, ora avremmo un governo».

Ha già avuto qualche contatto con la nuova sindaca di Roma, Virginia Raggi? E vede più differenze o similitudini tra Ahora Madrid e il Movimento 5 Stelle?

«Non conosco molto bene il M5S. La cosa importante è che sono un'alternativa nuova, con una struttura diversa da quella di un partito tradizionale. A Virginia Raggi ho mandato gli auguri, ma credo di non aver ricevuto risposta. Però sono sicura che ci vedremo presto».

Lei sottolinea anche che ci sono donne in politica che adottano canoni di comportamento maschili.

«C'è la donna che si fa carico della propria cultura, ma ce ne sono altre che adottano canoni maschili, autoritari, perché si sentono più sicure. L'ho visto quando ero magistrata e succede anche in politica. È un dibattito molto interessante».

Lo è anche il dibattito sulle grandi città che tendono ad assumere compiti dello Stato. Dall'ambiente all'immigrazione.

«Nelle città assumiamo molte competenze che ci stiamo guadagnando di diritto. È successo con i rifugiati. Siamo arrivati a un accordo con l'Unhcr per approntare un piano di accoglienza. Possiamo montare strutture, servizi di emergenza. E' più facile per noi che per l'apparato di un grande Stato. Abbiamo accolto persone che sono arrivate in maniera irregolare. Le abbiamo aiutate. Disponiamo di reti che lo Stato non ha. Dalle funzioni, dobbiamo passare alle competenze».

Ritiene necessaria una cooperazione tra le grandi capitali europee, un'Europa delle capitali?

«C'è un collegamento tra le città perché esistono preoccupazioni comuni. Penso al bilancio partecipativo. L'abbiamo fatto a Madrid, però si potrebbe organizzare con altre città per progetti comuni. Lisbona, Parigi e Madrid formano un asse storico. Le città possono mettere fine all'apatia democratica. E come dice Ban Ki Moon, l'apatia è il veleno della democrazia. Dalle città europee possiamo contrastare la mancanza di mobilitazione. Bisogna costruire un quadro di rapporti tra di esse. Non è la città-stato. E' il superamento di un ambito formale che scavalca le nazioni. Le comunicazioni hanno eliminato le frontiere. Le città si trasformano in insediamenti con maggiori

possibilità di incrementare la responsabilizzazione dei cittadini».

Ma allo stesso tempo si è aperta una competizione tra le grandi città per disputarsi il "bottino" della Brexit.

«È una competizione leale. Madrid è molto ben posizionata. Per la nostra capacità di crescita, per il prezzo degli affitti, per il talento dei giovani, per la competitività dei salari. E inoltre Madrid è una città molto sicura, ha una rete di trasporti invidiabile e un clima straordinario. Dobbiamo far valere tutte queste qualità».

Madrid è riconosciuta per aver capitalizzato in Europa l'appuntamento con il Gay Pride e averlo trasformato in una festa di interesse generale.

«Madrid è una città aperta. E' la città della libertà. Ed è stata premeditata la decisione di proteggere istituzionalmente la festa del Pride, così come lo fu lo scorso anno il fatto di esporre in municipio la bandiera dell'arcobaleno. È un riconoscimento a diritti che prima venivano messi in discussione. E a contestarli era lo stesso Pp, con la sua politica di scontro, con i suoi ricorsi al Tribunale Costituzionale. La grande vittoria è che ora è il Pp a doversi avvicinare. Per questo bisogna essere generosi e integrarli».

Dopo gli attentati di Parigi si è organizzato a Madrid il Foro per la Paz, cercando di inculcare insieme alla capitale francese una sorta di politica preventiva.

«Sì, perché siamo coscienti che nelle grandi città si producono anche elementi negativi ed esiste in esse il germe della violenza. Dalla violenza di genere a fenomeni equivalenti alle "maras" centramericane, fino ai gruppi di giovani delinquenti organizzati. Tutto passa attraverso un'educazione alla pace, cominciando dalle scuole, dove cerchiamo di far apprendere ai bambini il valore del dialogo e della mediazione, che sappiano risolvere i problemi tra loro».

Non ha l'impressione che i grandi attentati, come a Londra, Parigi, Madrid o Bruxelles, abbiano creato una psicosi terroristica?

«Per quanto si voglia psicotizzare le città con il terrorismo, i cittadini non rinunciano a vivere la loro città. Non ho visto questa psicosi a Parigi. Né la vedo a Madrid, nonostante la nostra esperienza di terrorismo. Le città non rinunciano all'idea di vivere. E sono meno suscettibili di quanto non appaia da fuori».

© Lena, Leading European Newspaper Alliance

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA A WOODY ALLEN

“Nati con la schiavitù
ne paghiamo il prezzo”

SILVIA BIZIO A PAGINA 9

Il regista parla degli incidenti razziali
“Negli Usa si vive di pregiudizi
ormai da centinaia di anni”

Woody Allen

“Siamo nati
con la schiavitù
Ora ne paghiamo
il prezzo”

OBAMA

Un
presidente
non basta
Ci vuole
lo sforzo
di tutti

LE ELEZIONI

Tifo per
Hillary
Clinton
Vincerà e
sarà un buon
presidente

SILVIA BIZIO

NEW YORK. «I terribili incidenti razziali che l'America sta vivendo in quest'ultima settimana non dovrebbero purtroppo sorprenderci», dice Woody Allen, 80 anni, incontrato nella sua amata New York per parlare del film *Café Society*, in uscita negli Stati Uniti dopo la sua premiere a Cannes. «Il problema degli Stati Uniti, adesso e nel passato, è che questo è il prezzo che il paese paga per aver messo le sue fondamenta sulla schiavitù, per la complicità nel rapire la gente dall'Africa, portarla qui, renderla schiava, senza nessun programma per il loro benessere. Siamo un paese che è vissuto di pregiudizi razziali per in-

tere generazioni. Cosa ci si aspetta da un paese nato così male? Quando succedono queste brutte cose, questi incidenti razziali, da bianchi nei confronti dei neri, e da parte dei neri che ora rispondono in modo violento, cosa ti aspetti da un paese che ritualmente è stato insensibile per centinaia di anni? È il prezzo che gli Stati Uniti dovranno pagare fino a quando quell'antipatia così profondamente radicata tra una razza e l'altra sarà finalmen-

te smussata e la gente non la sentirà più».

La legge non è dunque servita a molto...

«No, perché una cosa è fare delle leggi per integrare la società, ma se la popolazione non lo sente e ancora odi l'altra persona, quelle leggi non significano molto. E così restiamo un paese diviso

nonostante leggi che cercano di migliorare la situazione. E ne paghiamo il prezzo.

Pensa che leggi più restrittive sul possesso di armi possano aiutare?

«Le leggi sulle armi, ovunque nel mondo, sono abbastanza ridicole. Negli Stati Uniti abbiamo delle leggi terribili sulle armi. La mia impressione è che potrebbero aiutare un pochino, ma non sono davvero la risposta. Io sono completamente contro le armi, non credo ci dovrebbe essere nessuna arma se non in modo estremamente limitato e controllato per chi va a caccia, per sport. Ma anche se elimini tutte le armi, fino a quando non affronteremo gli altri veri problemi, quelli delle persone, avremo ancora una società che è guidata dall'odio razziale, dall'ineguaglianza economica e dalla povertà, avremo comunque terribili sofferenze. Le armi sono solo una parte, e una parte assai sciocca, appunto perché le leggi sulle armi che abbiamo in questo paese fanno ridere».

Si sperava che la presenza di un presidente afroamericano come Obama alla Casa Bianca potesse cambiare qualcosa.

«Una singola persona non può cambiare questa situazione, è un problema che richiede un'enorme mole di lavoro per tanta gente, è così intrinseco al tessuto di questo paese, da centinaia di anni, che è molto difficile da risolvere. Ci vuole uno sforzo comune e concentrato da parte di tutti, un singolo presidente non ce la può fare.

Sta seguendo queste elezioni, vede speranze?

«Non sui problemi razziali che stiamo attraversando. Ciò detto non ho mai fatto misteri del fatto che io sia un grande sostenitore di Hillary Clinton, sono democratico geneticamente, lo sono sempre stato, ho contribuito alla campagna democratica».

Pensa che vincerà?

«Ne sono sicuro. Ho conosciuto Donald Trump, era nel mio film *Celebrity*, ed era stato anche bravo! Ogni tanto lo incrocio in qualche ristorante o evento ed è sempre cordiale e piacevole, ma

non penso abbia nessuna chance di diventare presidente. Non si preoccupi, non c'è bisogno che nessuno si trasferisca in Nuova Zelanda o in Canada! Hillary vincerà, credo sia qualificata e brava, mi piace molto anche se non l'ho mai incontrata. Me lo dicono gli istinti e il senso comune. In America la gente sa che Donald Trump, con tutte le sue teatralità e il suo essere così *flamboyant*, non potrebbe mai essere un buon presidente. E sento che la gente istintivamente lo sa e voterà di conseguenza. Certo è una strana campagna elettorale, il partito repubblicano è da anni in uno stato pietoso, ma anche questo strano anno elettorale passerà e ne avremo solo un vago ricordo. E Donald Trump continuerà ad essere soggetto di barzellette e scenette in televisione.

Come spiega il fascino sulla gente di uno come lui?

«Come dicevo c'è molta sofferenza in questo paese, e non solo fra i neri. E lui è un candidato che dice cose che la gente vuole sentirsi dire, anche se poi non va a controllare. Hanno fatto un sondaggio in Inghilterra e tanti di quelli che hanno intervistato hanno confessato di non avere idea su cosa votavano: hanno votato per uscire dall'Unione Europea e non sapevano nemmeno cosa fosse l'Unione Europea! Negli Stati Uniti è lo stesso: la gente non sa, è troppo preoccupata di svegliarsi al mattino e di ritrovarsi senza lavoro, o con un figlio cocainomane, non ha tempo... Così un candidato arriva — e se non fosse stato Trump sarebbe stato Cruz, o Rubio — e gli dice, "non ti preoccupare, ci penso io" e la gente ci crede. Non ha tempo di controllare o capire cosa voglia dire. Non va in profondità. È più facile pensare "sono stato licenziato perché il mio posto di lavoro è andato in Messico o in Cina". Sono letture superficiali, ed è quello che succede. Per fortuna penso che la maggioranza non la pensi così. Dopo tutto nella nostra storia i nostri presidenti per la maggior parte sono stati decenti. Alcuni hanno fatto cilecca, ma per di più sono stati buoni. E lo sarà anche Hillary».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A JUBA 272 MORTI IN QUATTRO GIORNI. IL RACCONTO DI UN OPERATORE UMANITARIO

“Missili, ronde dei militari e migliaia di civili in fuga Il Sud Sudan è in guerra”

 ENRICO CAPORALE

«Il Juba Landmark Hotel è a due passi da noi, lì si trova il quartier generale del vice presidente Machar. Questa mattina un missile l'ha colpito in pieno. Abbiamo sentito gli elicotteri avvicinarsi, poi il fischio e l'esplosione». Simone Manfredi è a Juba con l'organizzazione umanitaria Avsi per un progetto di formazione tecnica nelle scuole primarie finanziato da Bruxelles. Da venerdì è rifugiato con un collega, otto operatori dell'Ovci (altra organizzazione di volontariato), tre suore e centinaia di civili all'interno di un compound nel quartiere Hai Cinema della capitale sud sudanese. «Solo un folle uscirebbe allo scoperto - racconta agitato al telefono -. In strada sfrecciano i pick up dei soldati e il cielo è sorvegliato dagli elicotteri del presidente Kiir. Da quando lo scorso aprile Machar (in esilio dal 2013, ndr) è tornato in Sud Sudan la situazione non ha fatto che deteriorarsi. Qui è di nuovo guerra civile e la cosa peggiore è che non si vedono vie d'uscita».

Tutto è precipitato dopo che la scorsa settimana i fedelissimi di Riek Machar hanno ucciso cinque soldati. Per rappresaglia le forze governative che rispondono al presidente Salva Kiir Mayardit hanno attaccato il

quartier generale del vicepresidente. Dopo quattro giorni il bilancio è di 272 morti (di cui due caschi blu cinesi e 33 civili) e centinaia di feriti. I cittadini, come era già accaduto durante gli scontri del 2013, hanno cercato rifugio nel compound dell'Onu vicino all'aeroporto (chiuso per l'emergenza) e nelle aree protette dove alloggiano le Ong internazionali. Gli squadroni della morte però li hanno inseguiti anche lì. «Entrambe le fazioni stanno perdendo il controllo, usano armi pesanti e aggrediscono i nostri volontari, spogliandoli di tutti gli averi», spiega Martina Zavagli, responsabile Avsi per il Sud Sudan.

Kiir e Machar hanno ordinato il cessate il fuoco e fonti vicine alla presidenza dicono che nessuno dei due «sa spiegarsi il perché» di questa nuova ondata di violenza. Tuttavia, è difficile credere alla loro versione dei fatti. Il conflitto personale tra presidente e vicepresidente ha trasformato la più giovane delle nazioni, indipendente dal 9 luglio 2011 dopo decenni di guerra con il Sudan, in un campo di battaglia. Già alla fine del 2013 Machar, che reclamava una staffetta alla presidenza, aveva scatenato la guerra civile a Juba, che poi si era spostata nelle province, con decine di migliaia di morti. L'accordo firmato nell'agosto 2015 doveva portare a un governo di unità nazionale per traghettare il Paese verso le elezioni del 2018. Ma

subito sono iniziate le provocazioni. «Quando ad aprile Machar è tornato a Juba - spiega ancora Zavagli - ha fatto sfoggio di armi e miliziani. Voleva mostrare la sua forza. Non bisogna dimenticare che gli scontri in Sud Sudan hanno una forte base etnica: i dinka, tribù maggioritaria, sostengono Kiir, i nuer, forti soprattutto a Nord e a Est, Machar».

Sullo sfondo c'è il Sudan del Nord, guidato dal ricercato dall'Onu Omar al Bashir, che foraggia i guerriglieri nuer nella speranza di riprendersi quello che anni di guerra per l'indipendenza del Sud gli hanno tolto: i migliori pozzi di petrolio.

In mezzo ai contendenti 13 mila caschi blu della missione Unmiss lottano disperatamente per aiutare i civili (sono 4,8 milioni quelli a rischio carestia), gli sfollati (1,6 milioni di persone), gli ammalati di malaria e gli orfani. Il consiglio di Sicurezza dell'Onu ha chiesto ai due leader di fare «tutto il possibile per mettere fine agli scontri». Il rischio, di vendetta in vendetta, è che il Sud Sudan marci spedito verso l'autodistruzione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il leader dei ribelli siriani “Mai negoziati con la Russia”

L'ex premier Hijab in visita a Roma: poco limpido il dialogo fra Mosca e Usa

2734

i morti
Le vittime,
secondo
Hijab, dopo
la tregua

Con Mosca parliamo solo attraverso amici comuni. Nei bombardamenti i russi usano armi proibite. Per difendere Assad ha messo in fuga 11 milioni di siriani

92

vittime
Sono i morti
in tre giorni di
assedio, ai
primi di luglio

Riyad Hijab

Ex premier siriano, leader dell'opposizione



Sono passati quasi 4 anni da quando Riyad Hijab ha abbandonato il ruolo di primo ministro di Assad per fuggire in Giordania. Era l'inizio della rivolta siriana, l'Isis non esisteva, soldati e ufficiali disertavano come lui per dare vita al Libero Esercito Siriano, la prima e ormai marginalizzata forza armata non religiosa a combattere il regime. Sembra un secolo fa. Oggi questo politico siriano sunnita formatosi nel partito Ba'ath è il coordinatore dell'Alto Comitato Negoziale dell'opposizione siriana (Hnc), il cartello sponsorizzato dall'Arabia Saudita che raccoglie 34 gruppi diversi tra cui il controverso Jaysh al-Islam, l'esercito dell'islam. Hijab ci parla in un hotel romano dopo l'incontro con il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni e l'inviato speciale Onu Staffan de Mistura.

Soddisfatto della giornata?

«Molto. Contiamo sulla diplomazia italiana perché ha un ruolo di rilievo in Europa, sostiene la causa siriana e ha salvato in mare tanti rifugiati».

Concretamente cosa chiedete?

«Siamo stati invitati dall'Italia e abbiamo chiesto di fare pressione per una soluzione politica che ponga fine allo stato di sicurezza e accolga le aspirazioni del popolo siriano. Vorremmo che fossero implementate le risoluzioni Onu, a partire dalla

2254 che sancisce la fine dell'assedio alle città e dei raid».

Che rapporti avete con Mosca?

«Se la Russia continua a uccidere civili con i raid che non lesinano neppure le armi proibite, l'estremismo lieviterà, avremo più rifugiati e più terrorismo, la crisi inghiottirà la Siria, la regione, l'Europa. Non abbiamo contatti diretti con Mosca, parliamo attraverso amici, ma non possiamo sederci accanto a chi massakra i siriani. Dopo un anno di bombardamenti è ora che la Russia capisca che la difesa di un solo uomo, Assad, ha messo in fuga 11 milioni di siriani».

E poi c'è l'Iran.

«In Siria ci sono le milizie iraniane e la Guardia Rivoluzionaria ma non solo, ci sono anche i loro amici, afgani, pachistani, iracheni, libanesi di Hezbollah. Teheran vuole controllare la Siria per il suo piano d'espansione regionale ma anche la Russia vuole espandersi e rafforzare la sua base militare siriana».

L'Italia confida molto nel dialogo tra Obama e Putin. E lei?

«Ci preoccupa che il dialogo Usa-Russia sia privo di trasparenza. Per quanto i nostri interlocutori americani neghino capiamo che stanno facendo parecchie concessioni ai russi, sul modello dell'Ucraina: Mosca incassa e chiede sempre di più».

Com'è la situazione di Aleppo?

«La città è tornata sotto assedio. La tregua del 27 febbraio è stata violata ogni giorno dal regime e dai russi, da allora ci sono stati 2734 morti e 7076 feriti. Gli Usa hanno voluto un nuovo cessate il fuoco il 6, 7 e 8 luglio

ma sebbene Mosca fosse d'accordo, ci sono state 92 vittime».

E nel resto del Paese?

«Al Nusra sta con al Qaeda e poi c'è l'Isis. Noi, insieme a Jaysh al-Islam, combattiamo i terroristi ma anche gli stranieri che sono in Siria, da Hezbollah all'Iraq, e i curdi di Pkk e Pyd».

Ma il Pyd combatte l'Isis...

«Vero ma combatte anche il Libero Esercito Siriano e molti organismi umanitari denunciano crimini contro cristiani e sunniti».

Denuncia l'influenza dell'Iran, ma che dire di quella di Riad?

«Ci sono soldati turchi o sauditi in Siria? No. Se fossimo stati aiutati dagli amici dei siriani come il regime dai suoi amici non saremmo a questo punto. È stato il premier iracheno sciita al Maliki a liberare i terroristi perché portassero il caos in Siria. È l'Iran a soffiare sul fuoco, Riad si difende: anche in Yemen i sauditi proteggono i confini. Sono state Mosca e Teheran a dare il semaforo verde ad Assad nel 2011, sedevano con lui poco prima di dimettermi, quando ordinò il primo raid su Aleppo, mi disse che avrebbe usato le armi chimiche per vincere la guerra. Le ha usate e cosa ha fatto Obama? L'America ha dimenticato i siriani».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ANALISI

Riprendere dal Texas la strada del dialogo

IL CORSO DELLA STORIA

Ai funerali dei poliziotti uccisi la comunità multiculturale americana è chiamata oggi a guardare avanti

Mario Platero

La polemica nell'America confusa dalla profondità delle contraddizioni razziali, infuria sul lato sbagliato della storia. Ora nell'occhio dei cicloni è finito il movimento Black Lives Matter. Proprio l'altro giorno su queste pagine indicavo il pericolo che il conflitto razziale diventasse ideologico e violento invece che per il dialogo. Micah Johnson, l'esecutore dei cinque poliziotti avrebbe potuto ispirare altri esecutori, altri "terroristi interni". Che l'assassinio di ieri di un altro poliziotto in Michigan sia la conferma? Possibile, anche se al momento mancano molti dettagli. Attorno a queste manifestazioni di violenza, cresceva in parallelo il ricordo del movimento delle pantere nere e il timore che, partendo da episodi isolati come quelli di ieri o di Dallas, potesse riformarsi un gruppo pronto a incoraggiare la violenza. Non menzionavo Black Lives Matter perché l'attivismo anche aggressivo di questo movimento era soprattutto non violento. Ma proprio in quelle ore a Baton Rouge, dove la settimana scorsa la polizia ha ucciso Alton Sterling, veniva arrestato in una dimostrazione DeRay Mckesson, uno dei leader di Blm.

Improvvisamente Black Lives Matter è diventato capro espiatorio. Un leader della destra repubblicana come Rudy Giuliani ha accusato ieri il movimento di usare tattiche che fomentano l'odio fra gli afroamericani senza includere nella protesta il vero male che affligge il Paese e le comunità afroamericane, gli omicidi fra giovani neri nelle loro

comunità. Per comprendere il "racial divide" americano è importante leggere queste dichiarazioni di Giuliani. Black Lives Matters, ha detto Giuliani è un nome «intrinsecamente razzista...Ovviamente le vite dei neri contano, e contano molto. Ma contano anche quelle dei bianchi, degli asiatici, dei latino americani, contano le vite di tutti, quando ci si focalizza sull'1% o meno dell'1% degli omicidi che avvengono in America e se ne fa una questione nazionale. Tutti voi nei media trasformate quella morte per un incidente con la polizia in una faccenda più grave del ragazzo nero che viene ucciso a Chicago ogni 14 ore, create una sproporzione». Per Giuliani, Black Lives Matter fomenta la divisione. Fomenta l'odio contro la polizia e crea le condizioni perché incidenti come quello di Dallas si verificano. «Se fossi un papà nero e fossi preoccupato per la sicurezza di mio figlio, preoccupato davvero, gli direi di avere molto rispetto per i poliziotti. Gli direi anche di stare molto attento ai ragazzi che ha attorno, di non farsi coinvolgere da loro perché c'è il 99 per cento di possibilità che siano loro a ucciderlo, non la polizia».

Questo è il contesto in cui, in modo chiarissimo, Giuliani ci ha detto che il razzismo e le incomprensioni razziali in America, incluse le sue, non sono sopite. Le statiche di Giuliani sono errate, le premesse sono errate. Oggi l'America dibatte un fatto incontrovertibile: un ragazzo nero rischia di morire per mano della polizia, cioè da chi lo deve proteggere, solo perché è nero. Eppure come Giuliani altri esponenti della destra, Sarah Palin, ex compagno di corsa di McCain o commentatori della destra come Rush Limbaugh hanno attaccato Black Lives Matter.

Il movimento nasce su Internet nel 2013 dopo che un

vigilante, George Zimmerman fu assolto per l'uccisione di Trayvon Martin, un teenager nero che tornava a casa in un paesino della Florida. Lui, la guardia temeva fosse un criminale e gli ha sparato. Era invece un ragazzo di 17 anni non diverso se non per il colore della pelle, da milioni di altri diciasettenni americani. Se fosse stato bianco non sarebbe stato ucciso. Lo ha ammesso lo stesso Zimmerman. Le posizioni della destra in questo caso alimentano l'astio invece di diminuirlo. E De Ray McKessin ieri ha riposto a Giuliani: «L'attacco al nostro movimento viene da chi non vuole andare avanti da chi non vuole riformare i metodi e la violenza usati dalla polizia».

Questo tipo di polemica, da una parte e dall'altra, non aiuterà il rimarginarsi delle ferite, dei sospetti. Non aiuta l'accelerazione dell'inevitabile corso della storia che si evolve verso l'integrazione. Oggi a Dallas, ai funerali dei cinque poliziotti uccisi, ci sarà l'intera comunità cittadina simbolica della grande comunità multiculturale americana: ci saranno i rappresentanti di tutte le denominazioni religiose, di tutte le etnie americane. Ci saranno i parenti, le mogli, i figli dei poliziotti uccisi. Ci saranno anche Barack Obama e, in una sua rara apparizione pubblica George W. Bush. Insieme, metteranno la politica da parte. E cercheranno di spiegare quanto sarà importante guardare in avanti invece che indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Svolta in Giappone. Le elezioni della Camera Alta hanno rafforzato la coalizione del premier Shinzo Abe

Tokyo, addio alla Costituzione pacifista

di **Stefano Carrer**

Per la prima volta nel dopoguerra, da ieri in entrambi i rami del Parlamento giapponese si è costituita una maggioranza di due terzi favorevole a una revisione della Costituzione ultrapacifista varata sotto l'occupazione americana. La coalizione che sostiene il governo ha ottenuto una netta affermazione nelle elezioni per il rinnovo di metà della Camera Alta, il che consentirà al premier Shinzo Abe di cercare di avviare le procedure di riforma - da sottoporre poi a referendum - nell'arco dei due anni di mandato residuo alla guida dell'esecutivo.

Nonostante i diffusi dubbi sull'efficacia delle politiche che vanno sotto il nome di "Abenomics", la maggioranza degli elettori (tra cui, per la prima volta, i 18enni) sembra aver votato per la stabilità e continuità politica, con le opposizioni che ancora scontano una complessiva mancanza di credibilità come alternativa. La Borsa ha reagito con un balzo del 4% - agevolato dagli ultimi dati sull'occupazione negli Usa - in quanto gli investitori si focalizzano sull'arrivo di una robusta manovra di stimolo fiscale all'economia che il premier darà già oggi l'ordine di preparare agli organismi competenti. Non pochi analisti, però, temono che ci sia stata "troppa grazia" per Abe, che sarà tentato di realizzare il sogno suo e di suo nonno Nobusuke Kishi (la riforma costituzionale), finendo per evitare di concentrarsi sulle riforme economiche.

Nei suoi primi commenti, il premier ha dichiarato di aver ottenuto un mandato per «accelerare l'Abenomics» ma ha anche indicato che la revisione costituzionale finirà all'ordine del giorno di una commissione bicamerale per individuare i punti da modificare. Il partito Liberaldemocratico di cui è a capo ha già da tempo emanato una sua bozza di revisione che contempla la

modifica della clausola pacifista dell'art.9, oltre a inquadrare i diritti dei cittadini nell'ambito della sfera pubblica e dei doveri verso lo Stato. L'articolo 9 - che proibisce l'esistenza stessa di forze armate e ripudia formalmente il diritto di belligeranza - è già stato largamente svuotato: oggi il Giappone può contare su efficienti Forze di Autodifesa, mentre sotto Abe è stato introdotto anche il principio della difesa collettiva (la possibilità di operare militarmente all'estero in difesa di alleati in determinate circostanze). Tuttavia questa clausola è considerata da molti un potente simbolo dell'impegno del Paese verso una politica pacifica e un presidio alle libertà individuali contro eventuali ritorni dell'autoritarismo statale. E' probabile che l'art.9 non verrà "attaccato" in via prioritaria, ma nel quadro di altre modifiche più largamente accettabili.

Dalla Cina e dalla Corea del Sud sono già giunti commenti preoccupati sulla prospettiva che il Giappone diventi un Paese formalmente "normale" (secondo una espressione cara a Abe), ossia abilitato a fare la guerra. Per la Cina, in particolare, si tratta di un brutto segnale, che segue a ruota la decisione concordata tra Seul e Washington di schierare nella penisola coreana l'avanzatissimo sistema antimissilistico Thaad in funzione anti-Pyongyang (ma che Pechino considera una minaccia alla sua sicurezza nazionale). Per oggi, inoltre, è atteso il verdetto di un tribunale arbitrale Onu su un contenzioso nel Mar Cinese Meridionale tra le Filippine e la Cina, che non riconosce la giurisdizione internazionale. In sostanza, se pure Tokyo ha tutto il diritto di modificare una Costituzione oltretutto varata sotto l'occupazione straniera, il voto di ieri pone le premesse per l'introduzione di un nuovo fattore di tensioni regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Riconoscere lo stato di Palestina»

Michele Giorgio

Contava di andare anche a Gaza la delegazione del M5S, composta da Luigi Di Maio, dal capogruppo in commissione Affari Esteri della Camera Manlio Di Stefano e dalla senatrice Ornella Bertorotta, che ieri ha terminato la sua visita ufficiale in Israele e Territori occupati. Domenica Israele ha negato l'autorizzazione. Di ciò e di altri temi centrali della questione israelo-palestinese abbiamo parlato con Manlio Di Stefano.

Quanto era importante per la vostra delegazione andare a Gaza

Crediamo che sia un diritto (andare a Gaza, ndr). Gaza non è un territorio israeliano. Mi viene da dire che oggi purtroppo non è neanche territorio palestinese, è quasi un territorio internazionale. Nel senso che è il centro del conflitto israelo-palestinese ed è una zona in cui tutti gli attori internazionali cooperano, sia nello sviluppo dell'area sia per i tentativi di pace. Credevamo fosse un diritto andare lì e avevamo scelto di non politicizzare la nostra scelta andando con la cooperazione internazionale, con (la Ong) Vento di Terra. Perché a Gaza non volevamo pestare i piedi a nessuno, né strumentalizzare la situazione di una popolazione che soffre. Il fatto che (Israele) abbia proibito al vice presidente della Camera (Di Maio) di andare con una Ong a vedere un'opera della cooperazione italiana, crediamo non sia un bel messaggio di pace.

Di Maio ha annunciato che se il M5S andrà al governo riconoscerà lo Stato di Palestina.

Non ci illudiamo che basti il riconoscimento dello Stato di Palestina, quello è soltanto un passaggio formale. Però è importante, perché quando riconosci uno Stato e sei un Paese forte, e l'Italia è importante per l'equilibrio europeo, puoi innescare, con delle politiche mirate, una reazione a catena. Tanti Paesi oggi non riconoscono lo Stato di Palestina perché hanno paura di fare il primo passo. È importante che l'abbiano fatto la Svezia e il Vaticano. Da lì è nata la discussione in Parlamento (italiano) dove poi fu votata quella presa in giro della doppia mozione, con la maggioranza che votò quella presentata dal Ncd e dal Pd che dicevano cose opposte. Oggi riconoscere lo Stato di Palestina è inseribile nella lotta alla instabilità dell'area.

Quali sono i confini dello Stato di

Palestina

Per noi sono quelli che riconoscono le Nazioni Unite, quelli del 1967, la «green line».

E Gerusalemme?

È divisa in due, Est e Ovest, è la capitale dei due popoli.

Come giudicate la politica italiana verso Israele e Palestina. Renzi pare schierato sulle posizioni del governo Netanyahu

Renzi sta barcollando sempre di più e questo lo porta a cercare alleati un po' ovunque. Però non vogliamo strumentalizzare e mettere il discorso su questo tema. Il primo passo di responsabilità verso la questione israelo-palestinese è tirarla fuori dalle logiche perverse della politica italiana ed europea. E quindi se riconosciamo il nostro ruolo (dell'Italia, ndr) inserito in un contesto internazionale, così come riconosciamo Onu, Ue e le loro direttive, così come ci prendiamo quelle del sistema bancario e finanziario che non ci piacciono, dobbiamo prenderci anche quelle legate al rispetto dei diritti umani, internazionali e alla politica estera europea. Il nostro faro sono le risoluzioni dell'Onu sulla questione israelo-palestinese, quelle sono e dicono alcune cose. Se Renzi non le rispetta, a settembre quando andrà all'Onu dicesse che noi non rispettiamo una parte di ciò che affermano le Nazioni Unite.

Come vedete l'iniziativa francese che inserisce Israele e Palestina in una trattativa multilaterale

Senza andare nel dettaglio dell'iniziativa francese credo che la strada giusta sia cambiare gli attori in campo. In Palestina come in Libia e Siria. È chiaro che la politica dei due blocchi (Usa-Russia, ndr) ha fallito da 50 anni a oggi. Quando al tavolo di una questione secolare si siedono gli attori Russia, Usa, Israele, Palestina e tutti gli amici ormai ideologizzati, è chiaro che davanti c'è già un muro. Allora bisogna dire: l'Europa vuole avere il ruolo di superpotenza che ha come Ue? Perché oggi (quel ruolo) lo ha demandato ad attori esterni. L'Europa indicasse una conferenza di pace per la questione israelo-palestinese dove al tavolo c'è l'Ue in quanto tale, assieme a Israele e Palestina. Provasse a dare una soluzione da Vecchio continente, perché siamo più capaci di esportare la pace rispetto ad altri attori che hanno solo garantito l'instabilità. L'iniziativa francese va in quest'ottica e siamo favorevoli.

Cosa dovrebbe cambiare della politica italiana rispetto alla questione israelo-palestinese.

Non ci illudiamo che un Paese da solo possa risolvere la questione ma può riconoscere subito la Palestina, può spingere all'interno del Consiglio europeo sull'etichettatura (dei prodotti delle colonie israeliane), come già indicato.

Quindi siete favorevoli all'etichettatura diversa per le merci delle colonie ebraiche esportate verso l'Ue.

Absolutamente sì. Se l'Ue, come l'Onu, non riconosce come legali le colonie ha tutto il diritto di sapere se sta importando prodotti che arrivano da località legali o meno. In fondo questa soluzione è comoda anche per lo Stato di Israele perché gli garantisce di esportare il prodotto ma lascia al consumatore la facoltà di sceglierlo o meno.

Come si può far rispettare la legge internazionale in Medio Oriente dove oggi prevale la legge del più forte.

C'è un grande problema in seno all'Onu, ed è il veto al Consiglio di Sicurezza. È incredibile che un caso simile ad un altro abbia delle risposte differenti in base al Paese protettore di quello che va sanzionato o meno. Per l'annessione della Crimea la Russia è sanzionata dall'Europa. Per la stessa situazione di annessione Israele non affronta alcun tipo di sanzione. Il primo punto è discutere del veto nel CdS dell'Onu, che rimane lì per una ideologia post guerra mondiale. Da parte sua l'Ue potrebbe decidere di agire sulla diplomazia e chiedere: Israele ti senti in un contesto internazionale, vuoi dialogare con noi alla pari? Allora non puoi fare certe cose, altrimenti con noi non dialoghi.

Le sanzioni?

Sono sempre l'ultima cosa da fare perché nel 99% dei casi colpiscono i cittadini e mai i governi. Voglio ribadire che il M5S non ha alcun problema con i cittadini israeliani, non con gli ebrei ma con il governo che fa delle scelte che non rispettano il diritto internazionale sì. Le sanzioni le escluderei ma quando inizi a mettere alcuni Paesi di fronte ad un attacco diplomatico dicendo signori noi siamo abituati ad una democrazia che funziona con un determinato sistema e se voi volete inserirvi nel nostro sistema internazionale allora dovete rispettarla. Questo ha un peso enorme e oggi Israele non sta affrontando questo.

L'INTERVISTA

Maduro: «Da Madrid finanziamenti alle destre»

Il presidente venezuelano, eletto tre anni fa dopo la morte di Hugo Chavez, parla della difficile situazione che attraversa il suo paese nel nuovo quadro che interessa il continente dopo il ritorno delle forze conservatrici in Argentina e in Brasile: «E' in corso - dice - un nuovo piano Condor, portato avanti da sicari in guanti bianchi, a livello economico e mediatico»

COLOTTI | PAGINA 9

VENEZUELA • Intervista al presidente Nicolas Maduro, eletto tre anni fa dopo la morte prematura di Hugo Chavez

«Stiamo nuotando controcorrente»

«Oggi siamo di fronte a sfide più complesse di quelle che hanno attraversato il secolo di Lenin e Che Guevara. Sicari in guanti bianchi insidiano il socialismo del XXI secolo, che ha aperto il cammino alle rivoluzioni democratiche latinoamericane»

Geraldina Colotti

DI RITORNO DA CARACAS

«Siamo il popolo delle difficoltà, una trincea di pace per tutta l'America latina», dice al *manifesto* Nicolas Maduro, che abbiamo incontrato durante il nostro ultimo viaggio in Venezuela. Ex militante della Lega socialista, ex autista del metro e sindacalista, Maduro ha ricoperto vari incarichi nei governi Chavez, di cui è stato ministro degli Esteri, viceministro e poi presidente della Repubblica dopo la sua morte, eletto il 14 aprile del 2013.

Violenze, scontro di poteri, referendum revocatorio, sanzioni internazionali. Tre anni vissuti pericolosamente...

Gruppi economico-politici che dipendono dal finanziamento e dall'appoggio della destra internazionale vogliono imporre al paese una direzione esterna. Se arrivassero al potere, governerebbero per i loro finanziatori. Considerano il governo del paese un bottino, lottano fra loro per accreditarsi a livello internazionale. Sono sostanzialmente quattro: il vecchio gruppo economico degli "adeco" della IV Repubblica, quello di Ramos Allup e di Accion democratica, che ha prodotto nel Zulia il gruppo di Manuel Rosales, la cui influenza è però diminuita e serve da zerbino alle nuove destre. Il terzo gruppo è quello della borghesia "amarilla", tradizionalmente parassitaria. Un nucleo di potere ambiguo e chiuso che si contende l'appoggio della destra imperiali-

sta mondiale, di cui è uno dei preferiti. E' stato attivo in tutti i golpe ma non lo ha mai rivendicato, presentando sempre una facciata legale, dicendosi a favore delle elezioni. Ora, non essendo riuscito a realizzare i propri obiettivi nei tempi che si era prefisso, si sta spostando verso la violenza criminale e il bachaquerismo, il traffico illegale di alimenti e prodotti. Il quarto gruppo è il più violento, è legato al paramilitarismo colombiano di Alvaro Uribe. Nel 2002 e nel 2003 ha organizzato il colpo di stato e poi l'occupazione militare della Plaza Altamira. E' coinvolto in tutte le azioni violente, e per quanti sforzi faccia per assumere una parvenza legale, non riesce a nascondere l'odore di fascismo che emana. E' il gruppo di Leopoldo Lopez. E' vero, ho dovuto affrontare ogni genere di attacco in un tempo più concentrato rispetto a quelli a cui ha dovuto far fronte il Comandante Chavez, ma i pericoli che lui ha dovuto correre sono stati molti di più e ne siamo sempre venuti fuori. Quando è stato eletto, gli avevano dato solo due anni di luna di miele con il suo popolo, invece nonostante il golpe e la serrata petrolifera padronale abbiamo recuperato il prezzo del barile, avviato i piani sociali, costruito l'Alba, la Unasur, la Celac. Dopo la mia elezione, anche alcune componenti della sinistra internazionale hanno pensato che il *proceso* bolivariano non sarebbe sopravvissuto senza Chavez. La destra ha scommesso che sarei caduto nel 2013, nel 2014, nel 2015... In-

vece siamo ancora qui: siamo gli eredi di Bolivar, che era l'uomo delle difficoltà. Questo sarà un anno determinante, ma il nostro popolo si rafforza nelle difficoltà. Nessuno riuscirà a riportarci al rango di colonia. Nel 2002, se il golpe avesse trionfato, non ci avrebbe lasciato altra strada che il ricorso alle armi. Tutta la regione si sarebbe trasformata in zona di guerra, perché abbiamo molti alleati, in America latina e nei Caraibi. E anche oggi, il governo Maduro - lo dico in tutta umiltà - è il solo che può garantire la stabilità, la pace con giustizia sociale.

Ma il quadro internazionale - con il ritorno delle destre in Argentina e in Brasile e con la caduta del prezzo del petrolio - sta rimettendo in forse i rapporti sud-sud. Fin dove è disposto a spingersi per difendere questa rivoluzione?

Oggi siamo di fronte a nuove sfide, diverse da quelle che hanno attraversato il secolo scorso: il secolo di Lenin, di Mao, del Che, di Allende e di Chavez, che ha proiettato con forza il suo progetto nel se-

il manifesto

colo XXI, dando però inizio a un percorso costituente, verso il socialismo ma in modo pacifico e democratico. Nel XX secolo, tutte le rivoluzioni socialiste e anticoloniali sono state armate. L'anno prossimo saranno 100 anni dalla vittoria bolscevica del '17 che ha cambiato il corso dell'umanità. Una lotta durissima per un nuovo mondo. Bastano alcune date: il colpo di stato in Guatemala nel 1954, quello del '64 in Brasile, la seconda occupazione statunitense della Repubblica Dominicana, nel '65 con l'Operazione Power Pack, passando per l'invasione della Baia dei Porci a Cuba, nel '61. E poi Allende in Cile, nel '73, l'Argentina... fino al golpe contro Chavez del 2002. Ma 100 anni, sul piano della storia, sono un tempo breve. La lotta per l'autodeterminazione dei popoli e per la loro emancipazione dallo sfruttamento è ancora giovane, ha subito sconfitte e progressi. Oggi siamo di fronte a un altro mondo, a dinamiche più complesse... Una nuova realtà multipolare su cui cerca di imporsi un nuovo, devastante, progetto imperiale. Che invade e distrugge. Cos'ha prodotto la cosiddetta lotta al terrorismo dopo l'attacco alle Torri gemelle? Hanno distrutto l'Afghanistan, che oggi è un paese esportatore di rifugiati e terrorismo. Hanno distrutto la Libia, e guardate i risultati. Vorrebbero fare lo stesso con la Siria... Vogliono minare i Brics, che hanno messo in relazione nuove forze emergenti. La Nato minaccia in modo irresponsabile la Russia, che invece è un fattore di pace anche per l'Europa. Cercano di screditare Putin, che ha saputo governare sapientemente la fase seguita alla caduta dell'Unione sovietica e porta avanti la lotta contro il terrorismo. Provocano la Cina... Vogliono seminare guerra anche in questa nuova America latina che ha iniziato, con Chavez, cambiamenti profondi che travalicano la geografia del continente: una nuova epoca di rivoluzioni democratiche, popolari, pacifiche ma in una prospettiva socialista, che ha saputo unire tutte le forze progressiste sulla via della pace, della sovranità: fidando sul consenso, la cultura, i diritti, sulla forza delle donne. Siamo una trincea di questi valori. Non lasceremo che li azzerino, ma nemmeno vogliamo deviare dal cammino intrapreso. Siamo nel momento più difficile, ma la nuova America latina è viva: nella forza del suo popolo, della piazza, dell'amore, che è la grande causa dell'umanità, come diceva il poeta Che Guevara. Fin dove siamo disposti a spingerci? Fino a dare la vita per questo: per costruire la vita ogni giorno.

Il presidente ecuadoriano Rafael Correa ha recentemente denunciato l'esistenza di un nuovo Piano Condor contro il socialismo del XXI secolo. E'

d'accordo?

La prima che ha parlato dell'esistenza di un nuovo piano Condor è stata la compagna Cristina Kirchner, l'anno scorso al vertice delle Americhe di Panama. Allora, il Venezuela ha ricevuto l'appoggio unanime di tutti i paesi latinoamericani contro le sanzioni imposte dagli Stati Uniti. Mi sono trovato d'accordo con lei. Certo, oggi non ci sono più i Pinochet, i Videla, gli Stroessner, ma persistono le oligarchie che li sostennero, e che alimentano le destre modello marketing e i pupazzetti impomatati che vediamo agire anche in Venezuela. Siamo di fronte a un nuovo tipo di sicariato, politico economico e mediatico, che ci attacca sia a livello nazionale che internazionale. E, per quanto riguarda il Venezuela, cerca di impedire che passiamo dalla fase della difesa a quella del recupero, nella guerra economica e petrolifera. I sicari economici organizzano il sabotaggio interno, seminano odio e razzismo, credono di poter ingannare e truffare a piacimento. I sicari mediatici conducono una guerra psicologica per uccidere la speranza e la stabilità, intossicando soprattutto le reti sociali. Quelli politici finanziano e guidano da fuori campagne destabilizzanti. Avete visto cos'è successo durante la campagna elettorale spagnola? Le destre hanno usato la rivoluzione bolivariana per fini interni. Una vera ossessione. Se la magistratura spagnola aprisse un'inchiesta, non le ci vorrebbe molto per scoprire le filiere di finanziamento illegale miliardario che partono da Madrid, dirette alle destre venezuelane. Usano la Spagna come piattaforma per cospirare contro il nostro governo. Siamo un paese pacifico e sovrano, che non si immischia negli affari interni di altri paesi. Abbiamo le nostre difficoltà, cerchiamo di superarle alla nostra maniera. E' nostro diritto costruire il socialismo, adottare il modello che il nostro popolo ha scelto. E quanta pazienza abbiamo avuto per continuare sulla via pacifica e democratica, mantenendo sempre aperta la porta del dialogo, promosso dalla Unasur e da tre ex presidenti, José Zapatero, Martín Torrijos e Lionel Fernández, a dispetto di tutti gli attacchi. Ma i nuovi sicari vogliono far fuori i leader progressisti della nostra America. Guardate il golpe parlamentare contro Dilma, in Brasile. Un governo che in tre settimane ha visto dimettersi tre ministri per corruzione accusa di disonestà una donna integerrima. Contro di noi, cercano di attivare la cosiddetta Carta democratica interamericana, di imporre sanzioni. E' un attacco che viene da lontano. Siamo i custodi della grande storia e della terra dei libertadores. Stiamo nuotando controcorrente.

La «pax Usa» di oggi
ricorda la «pax inglese»
della regina Vittoria: più
di una guerra all'anno

GIAN PAOLO CALCHI NOVATI

Il mondo post-coloniale e la commissione Chilcot

La «pax americana» di oggi ricorda
la «pax britannica» della regina
Vittoria: più di una guerra all'anno
Eppure nei 60 anni dei Trattati di
Roma il tema principale sarà la pace
che l'unità europea ha assicurato

Gian Paolo Calchi Novati

Come ha scritto Chomsky, il mondo occidentale, grazie ai suoi valori e al suo sistema istituzionale, si distingue da altre civiltà perché è capace di riconoscere i massacri che commette o sono commessi in suo nome. Avendo in mente questo postulato, la vicenda della Commissione Chilcot, che ha indagato sulle responsabilità del governo inglese nella guerra in Iraq del 2003, assume l'aspetto di un apologo che trascende gli eventi specifici. Un organo espresso dall'*establishment* di una grande potenza occidentale, - che aveva appena compiuto il passo, falso secondo alcuni belpensanti gelosi di antichi privilegi, di far decidere al popolo il proprio futuro europeo - ha rivelato le falsità e in ultima analisi i crimini dello Stato e personalmente del capo del governo in occasione di un evento di grande portata, che non ha ancora finito di proiettare le sue tragiche conseguenze su tutti noi.

La Commissione era presieduta da un Lord. E anche chi comincia a temere, e persino a lamentare in pubblico, i rischi impliciti in pratiche troppo democratiche, davanti a un Lord non ha argomenti. Non si può neanche dire che gli ottimati hanno rimediato alla distrazione o alla connivenza del popolo. Il popolo di Londra, pur senza conoscere tutti i documenti, aveva già emesso il suo giudizio nella grande dimostrazione di quel "sabato" che Ian McEwan ha posto come proemio di un suo romanzo.

Negli anni bui dell'amministrazione di Bush junior, quando l'unipolarismo (sia pure "imperfetto", come dimostrò Samuel Huntington in un saggio su *Foreign Affairs*) conferiva poteri assoluti agli Stati Uniti, che avevano vinto la guerra fredda e non mancavano di ricordarlo in tutte le occasioni, il *New York Times* identificò nell'opinione pubblica "la seconda potenza mondiale". Allora c'era ancora spazio per una mobilitazione di massa. I rapporti di forza, nel 2003 come nel 2016, hanno impedito però e impediscono di trasformare la denuncia in un'azione politica adeguata. Persino la Brexit si è imposta facendo leva probabilmente su motivazioni tutt'altro che nobili. Un argomento forte per il *Leave* poteva essere proprio l'impotenza dell'Europa di fronte alla "linea rossa" della guerra che attraverso

sa ormai incontrastata i nostri giorni.

Le rimostranze tante volte espresse, soprattutto dall'Africa, per l'andamento a senso unico della giustizia penale internazionale trovano una conferma perfetta nell'"affaire Blair". L'incriminazione di Bechir o Gbagbo a confronto del trattamento riservato a Blair, chiamato ovunque per conferenze strapagate, e degli incarichi che gli sono stati conferiti a livello internazionale (addirittura nel Medio Oriente), e che forse svolge ancora, sembra fatta apposta per avallare l'impressione di un sistema che, in tutte le sue espressioni, garantisce all'Occidente un'impunità assoluta. Naturalmente Blair non fu mai escluso dal G7 o G8 e quando i disastri degli "errori" commessi in Iraq stavano ancora bruciando si improvvisò, con l'aiuto di Bono, benefattore dell'Africa.

Il costo dei privilegi concessi a Blair, come a Bush, ma anche ai capi di stato e di governo che hanno condotto la guerra contro la Serbia in Kosovo e che hanno via via dato vita a tanti interventi militari con o senza Onu in Asia e Africa, "terre vacanti" come ai tempi del colonialismo reale, si fa sentire pesantemente in tutte le crisi. La *pax americana* dei nostri giorni ricorda la *pax britannica* all'epoca della regina Vittoria: più di una guerra all'anno secondo la storia dell'imperialismo inglese di fine Ottocento. scritta da Niall Ferguson. Di sicuro, quando l'anno prossimo l'Europa celebrerà in Campidoglio i 60 anni dei Trattati di Roma, il tema principale sarà la pace che l'unità dell'Europa ha assicurato. L'autoreferenzialità dell'Europa in un'epoca che si vorrebbe caratterizzata dalla globalizzazione nasconde una forma implicita di esclusività che è di per sé una causa di tensione. Che la sfida all'Occidente sia condotta da movimenti spesso di pura distruzione e al servizio di cause inaccettabili è un prodotto dei tempi. Anche nei nostri paesi la "protesta" degli ultimi o dei penultimi assume l'aspetto dell'"antipolitica". Si deve andare ben oltre le degenerazioni dell'integralismo religioso o identitario per spiegare le forme che ha assunto il "populismo" dei "dannati della terra".

Rabindranath Tagore, in un ciclo di conferenze pubblicato nel 1917 con il titolo *Nationalism*, ave-

il manifesto

va bollato la nazione come un ricettacolo di potere angusto e spietato, tendente a generare conformismo, e si augurava per l'India una fuoriuscita dalle concezioni basate su razza, etnia o religione. Se la coscienza nazionale non si trasformerà in coscienza sociale, scriveva Fanon, non ci sarà nessun riscatto. Le contraddizioni che inceppano le sorti della storia impersonata dall'Europa portatrice oltremare di modernità e in ultima analisi di libertà ai popoli arabi, asiatici e africani recalcitranti, sono le stesse a cui Edward Said imputa la perdurante sottomissione dell'Oriente e in genere dei colonizzati all'impero reale o virtuale che detta le sue condizioni con la forza. La tragedia della resistenza del Sud e nel Sud contro il colonialismo e le altre forme di subordinazione, anche di quella che si presenta come nazionalista, è che «essa debba lavorare, almeno fino a un certo punto, per recuperare forme già stabilite, o quanto meno influenzate o infiltrate dalla cultura dell'impero».

La transizione post-coloniale e post-autoritaria nel sistema globale del Terzo mondo, esteso per l'occasione ai Balcani e al Caucaso, è inquinata dall'asimmetria coloniale. Colonizzato significa oggi essere cose potenzialmente anche molto diverse, in posti diversi e in epoche diverse, ma sempre inferiori. Il mondo post-coloniale è un mondo dopo il colonialismo ma non senza il colonialismo. Una delle ossessioni del colonialismo e in genere dell'Occidente nei suoi rapporti con le "aree esterne" – lo sanno bene gli storici indiani e dell'India – è la pretesa incapacità degli "indigeni" di organizzare la propria sovranità e di affrontare i problemi di stabilità o di sviluppo senza un contributo dal Centro. È così che i diritti dei popoli a regime illiberale, Kant avrebbe detto non repubblicani, sono alla mercé della "grande politica".

Nel clima del post-bipolarismo, al posto del comunismo e della rivoluzione, come nemico dell'Occidente è subentrato il "terrorismo", per il quale non può valere nessuna comprensione come in fondo poteva accadere per il marxismo o i movimenti di liberazione. È essenziale (e in un certo senso auspicabile) per il sistema ideologico occidentale che si crei un abisso, anche di moralità, fra l'Occidente civilizzato e quanti per qualsiasi ragione non riescono ad apprezzare l'impegno dell'Occidente. Si è fatta ancora più insistita così la pretesa che solo l'azione, ormai pressoché puramente militare, di una o più potenze occidentali, può tirar fuori gli ex-sudditi degli imperi europei – senza differenze fra Iraq, Libia o Bangladesh – dall'arretratezza e dal pericolo per sé e per gli altri.